mercoledì 22 febbraio 1978

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 44
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

AGNELLI: SENZA DI ME NON C'È SALVEZZA

Pubblico alto borghese, ambiente signorile; qui, al Rotary torinese Gianni Agnelli ha sciorinato compiutamente la sua «filosofia», lunedì sera. Un discorso di ampio respiro, politico, economico, internazionale. Di fronte ad un pubblico senz'altro favorevole, il «padrone più rappresentativo d'Italia» non ha lesinato parole dure ai sindacati, ai partiti,

Senza di me, ha in pratica concluso, senza l'industria privata, l'unica parte sana di questo paese «liquido» (che deve *«smettere di inventare e reinventare una società industriale da strapaese»*), non c'è salvezza.

Un discorso aggressivo, ma anche lucido. *«Lo sviluppo è cambiato quindi ha dei costi. Bisogna valutarli, non respingerli»* ha esordito. *«Non vi è cambiamento senza rischio. E dal rischio che sgorgano le potenzialità»*. Nel nostro paese, ha proseguito il presidente della Fiat, si è sempre cercato di sostituire il rischio con *«le certezze, o meglio con le illusioni delle certezze»*. Entrando nel merito Agnelli ha affermato che *«fra le tante mode abbiamo anche quella delle variabili indipendenti. Prima il salario, adesso l'occupazione hanno ricevuto questa etichetta»*, e qui l'accenno agli obiettivi della piena occupazione, del documento confederale è evidente.

«In realtà - ha perentoriamente affermato l'Avvocato - *di variabili indipendenti in economia non ne esistono»*. L'occupazione quindi, *«può aumentare solo se riprende veramente e durevolmente lo sviluppo. Se questo è il vincolo l'occupazione non può essere un obiettivo indipendente e le forze politiche e sindacali devono cambiare tutta una serie di comportamenti»*.

Dato al sindacato il giudizio, l'intervento di Agnelli ha aggredito un suo vecchio «pallino»: la lotta al parassitismo. *«La società italiana è diventata sempre più povera di realizzatori: sempre più soggetta a mediatori e dispensatori di provvidenza»*. *«La gestione della stagnazione* - ha spiegato all'attentissimo pubblico - *sotto l'alibi dell'emergenza ha costi paurosi»*.

Le vere cause di tale situazione sono: *«eccessi di spesa pubblica corrente, riforme faraoniche come quella sanitaria, mobilità del lavoro e il sistema delle indicizzazioni dei salari e delle pensioni»*.

Agnelli ha anche dato atto a mutamenti in atto, *«in alcuni vertici ci si sta rendendo conto che con la demagogia e il populismo è abbastanza facile distruggere i delicati congegni di un'economia industriale trasformatrice come è quella italiana»*.

Insomma con linearità e chiarezza il presidente del maggior gruppo industriale privato ha delineato la sua ricetta: patto sociale e rilancio della iniziativa privata. *«Il paese ha bisogno di un accordo sociale* - ha detto - *ma esso non può essere cercato sui singoli provvedimenti...occorre raggiungerlo su un quadro globale»*. In altre parole la «svolta» sindacale non è sufficiente (*«troppe volte accordi o programmi sono stati poi sempre smentiti nei comportamenti»*). E allora? *«Oggi noi avremmo bisogno di un altro 'new deal', ma esso 'dovrebbe percorrere una strada opposta a quella americana'. 'Da noi, infatti* - ha detto Agnelli - proponendoci la sua filosofia come ispiratrice - *dovrebbe essere il settore produttivo, con una rinnovata competitività internazionale a riconquistare terreno a dare respiro agli enti pubblici*

Al contrario dell'America dove fu il settore pubblico a soccorrere quello privato. Naturalmente *«sarà necessaria una dose non piccola di austerità»* che però è un'altra cosa *«da quella permanente»*. Questa è voluta da chi non ha fatto *«altro che portare il paese sotto il controllo del Fmi»*. In sostanza dunque la ricetta Fiat per i mali del paese sono: sindacati più responsabili, cioè per un patto sociale di sostanza ed un governo serio non troppo legato all'America.

Agnelli comunque la pensa così, e con lui la parte «significativa» del padronato privato; e lo può dire con sicurezza, dando colpi a tutti: sindacati, governo clientelare, anche perchè in questa «italietta» di cui mostra spregio il nome del suo «casato» è stato ancora una volta tenuto fuori, ingiustamente, da uno dei ricorrenti scandali di regime: il processo per lo spionaggio dell'azienda torinese.

Gianni Boscolo

L'attentato rivendicato da Ordine Nuovo

Bomba al «Gazzettino» Morto un metronotte

Alle 5,00 di ieri ad alto potenziale ha distrutto la sede della cronaca cittadina del «GEzzettino di Venezia», uccidendo la guardia notturna Franco Battagliarin di 49 anni. L'attentato - opera di professionisti, secondt le prime indagini - è stato rivendicato con una telefonata anonima da «ordine Nuovo».

È questo il più grave attentato terroristico compiuto nel Veneto. Se non andiamo errati è anche l'attentato più grave a un giornale quotidiano. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, il Battagliarin, insospettito da alcuni rumori, si sarebbe portato all'ingresso della sede del Gazzettino, e scorta la bomba, avrebbe cercato di allontanarla con un calcio, provocando così l'esplosione micidiale. La bomba, confezionata con esplosivo ad alto potenziale, risultava contenere due timers. Difficile dire se gli attentatori intendevano compiere una strage o se lo scoppio è stato dovuto «a un incidente sul lavoro», come ha dichiarato il capo della squadra politica di Venezia. In precedenza al «Gazzettino» erano giunte minacce da parte di Ordine Nuovo. Non bisogna dimenticare che il Veneto ha visto nascere questazione e che proprio in questa regione si sono ordite le trame più oscure della strategia della tensione.

L'attentato di ieri notte ha avuto una eco immediata nel mondo della carta stampata, a livello politico e sindacale. Attestati di solidarietà e duri commenti sono stati espressi dalla Federazione Nazionale della Stampa e dalla locale Flm. *Anche la redazione del QdL ha inviato un telegramma ai giornalisti e ai tipografi del Gezzettino*, i quali, proprio in questi giorni, stanno conducendo una giusta lotta in difesa del posto di lavro e per la salvaguardia del giornale in vista dell'uscita sulla piazza veneta di altri tre nuovi giornali. Che l'attentato sia una risposta a questa lotta? È un'ipotesi da non scartare.

Il programma del governo prevede più repressione, confino, niente sindacato di Ps

Andreotti sorride: solo il Pci non capisce perchè

La bozza di legge sull'ordine pubblico proposta da Andreotti per evitare il referendum rappresenta un inasprimento delle gravissime limitazioni delle libertà democratiche contenute nella pur famigerata legge Reale - Le trattative si trascinano per le lunghe senza che dalle sinistre (Pci-Psi) venga un minimo accenno di contestazione degli attacchi antidemocratici proposti nel programma di Andreotti

L'unico dato costante che si può registrare nel lungo corso di questa crisi di governo è l'ottimismo di Andreotti. Ogni volta che finisce una riunione il presidente incaricato esce, fa un largo sorriso e si dichiara ottimista.

Gli altri esponenti dei partiti non se la sentono evidentemente di essere da meno, di essere loro i pessimisti, i primi a dire un no secco, e così la crisi continua a trascinarsi.

Ma oltre a questo sorriso condizionatore Andreotti ha un'altra specialità nel condurre la crisi politica, e cioè quella di giocare continuamente tra formula di governo e programma. I primi quindici giorni della crisi sono stati giocati tutti sulla questione della formula. Il programma sembrava una cosa acquisita, tanto è vero che uno dei ragionamenti più frequenti al comitato centrale del Pci era questo: siamo d'accordo su tutto, non si capisce su quale base la Dc possa rifiutarci il governo di emergenza.

Quando sul problema delle formule stava per saltare tutto in aria Andreotti è riuscito a spostare l'attenzione sui contenuti, sul programma, e tanto per dimostrare che lui era coerente ha presentato un programma su cui le sinistre non potevano essere d'accordo. A livello personale, nei corridoi, Pci e Psi dicono che il programma è una provocazione, ma poi ufficialmente continuano la trattativa

Tutti sanno anche che i tempi lunghi giocano a suo favore, si avvicina sempre più il semestre bianco e la scadenza entro la quale si devono decidere i referendum e il Pci nel suo tentativo responsabile di evitare le elezioni anticipate si trova sempre più invischiato in un gioco di concessioni.

Amendola in un'intervista nel numero di *Panorama* che esce oggi ripropone questo discorso secondo cui la Dc fa il ricatto delle elenzioni anticipate e il Pci invece non gliele fa fare. Amendola insomma sembra convinto che il tenere in ballo la crisi di governo indebolisca la Dc e rafforzi il Pci. È esattamente l'opposto di quello che sta avvenendo.

Ieri e oggi a levare una serie di illusioni ai sindacati e alle sinistre sono intervenuti anche Agnelli e Carli. Quest'ultimo presentando un documento della Confindustria ha ribadito il senso della politica dei due tempi di Andreotti: non si possono pretendere subito i miglioramenti che saranno solo il risultato di una lunga fase di riaggiustamento del sistema produttivo, cioè bisogna accettare che il '78 sia ancora un anno negativo in cui la disoccupazione aumenterà

È il modo con cui viene preparata la riunione delle segreterie confederali di domani

St.Se.

La legge truffa sull'ordine pubblico

Sull'ordine pubblico il programma di Andreotti si propone di risolvere contemporaneamente due ordini di problemi: uno è quello di come far saltare il referendum sulla abrogazione della legge Reale, il secondo è di come attuare la serie di misure liberticide (fermo e interrogatorio di polizia, ecc.) che vanno ormai sotto il nome di proposta Bonifacio.

Ecco la risposta che viene data a queste questioni.

1) La legge Reale viene riscritta e peggiorata nella maggior parte dei punti. Si cambiano in qua e là qualche parola, qualche virgola, qualche elemento di forma e questo è sufficiente per operare la truffa, in questo modo si fa saltare il referendum.

2) In alcuni punti, per far vedere che ci sono dei cambiamenti di peggiora la legge Reale utilizzando la proposta Bonifacio e andando anche oltre.

È il caso della modifica del fermo giudiziario. Il codice Rocco prevedeva il fermo giudiziario nel caso si fosse di fronte a «gravi» indizi. Nella legge reale i «gravi indizi» erano diventati già «sufficienti indizi» estendendo il numero delle possibilità, nella nuova proposta si perde anche il «sufficienti» e restano solo gli «indizi» che sempre più somigliano ai semplici sospetti.

I casi di libertà provvisoria vengono ristretti e non viene più concessa nel caso il pubblico ministero si opponga. Inoltre «naturalmente» viene proposto il fermo e l'interrogatorio di polizia e l'accompagnamento in questura obbligatorio. Viene esteso il diritto di sparare. Viene introdotto il confino di polizia. Viene estesa l'impunità della polizia.

Polizia: una riforma da non fare

Forse Andreotti starà raccontando ai rappresentanti dei partii dell'intesa che rispetto alla proposta di alcuni suoi amici democristiani di accantonare tutta la questione per qualche anno il suo programma resta un passo avanti. Non ci si spiega altrimenti come facciano Pci e Psi a dire che è in corso una trattativa su questo problema.

La proposta di Andreotti si basa su due punti. Il primo è di una smilitarizzazione solo parziale del corpo di Pubblica sicurezza con l'obiettivo di dividere i poliziotti e di creare quella che Benvenuto ha chiamato una «superfanteria» armata come un esercito anche con mezzi pesanti. Il secondo punto è di concedere alcuni diritti sindacali solo per i smilitarizzati, cercando di impedire però anche il collegamento con le centrali confederali Cgil-Cisl-Uil.

Oggi riunione della segreteria Cgil-Cisl-Uil sul programma di Andreotti

La difficile, non impossibile, strada dello sciopero generale

Perchè dobbiamo rivendicare lo sciopero generale e perchè le confederazioni sindacali dovrebbero ma non vogliono e non possono dichiararlo?

Su quali contenuti potrebbero promuoverlo? Il tetto della spesa pubblica? Sui 24.000 miliardi concordano tutti, dai liberali al Pci, da Zanone a Lama, Macario, Carniti e Benvenuto. Non è un terreno di scontro e di rivendicazione. Sulla mobilità e sull'applicazione della legge di riconversione esistente? Non è mobilitante anzi è debilitante. Sullo scaglionamento degli oneri contrattuali? In nessun periodo storico e nessun paese del mondo il movimento sindacale ha mai promosso una mobilitazione generale a sostegno del suo senso di responsabilità verso i problemi della crisi economica.

Ci sono ragioni per le quali lo sciopero generale è immediato e problema di tutto il sindacato? Certo. Andreotti chiede il patto sociale e il rinvio dei contratti, cioè chiede alla classe operaia di subire e alle sue organizzazioni di non muoversi, di portarsi dentro tutti i problemi e di lacerarsi sia all'interno che nel rapporto di massa. La risposta non può che (o dovrebbe) essere una: *«il sindacato nella sua autonomia precisa a tutte le forze politiche e al governo che respinge il piano Andreotti e che farà i contratti. Coerente con le dichiarazioni di non accettazione del patto sociale pratica l'obiettivo e dichiara lo sciopero generale»*. Ma per praticare questa scelta occorre il consenso di Pci, Psi e perchè no, anche dalla Dc. Questi il consenso lo danno all'accordo programmatico. Si potrebbe pensare ad uno sciopero generale interno alle contraddizioni Dc e Pci, cioè funzionale alla richiesta del maggiore partito operaio di un governo di emergenza? No, e per due motivi. Il primo è che le forze moderate non interne al sindacato sono più che sufficienti a porre il veto e che lo stesso Pci non ha alcuna intenzione di puntare su questa carta. Ma il secondo è più importante. Non andrebbe affatto bene ai lavoratori, alla larga maggioranza, un uso delle loro lotte e della loro organizzazione di pressione sugli equilibri e schieramenti istituzionali.

Dunque la necessità, la possibilità e la prospettiva di una combattiva riuscita sono tutte legate ai contenuti, alla comprensione di massa degli obiettivi. Il convegno operaio di Dp ha indicato quelli sui quali è prioritaria, urgente, la campagna politica di massa e la costruzione di articolazione di lotte,

Chiediamo lo sciopero generale subito e indichiamo, a nostro giudizio, perchè e su cosa. La scelta sarebbe già di per sè politicamente qualificata nella volontà di scontro con il governo espresa dai lavoratori. Noi, all'interno della esigenza di unità della classe operaia portiamo questo discorso: *«nella tregua, cioè accettando il ricatto di Andreotti, aumentano le divisioni. I contenuti del documento confederale non sono mobilitanti e unificanti e sono coerenti con la passività e la subordinazione del movimento sindacale. È necessario che crescano e si affermino contenuti alternativi, da parte nostra diamo un nostro contributo da verificare e discutere. Ma se non vogliamo arretrare tutti, dobbiamo lottare 'tutti insieme e subito'»*.

Franco Calamida

Riunione questa mattina della segreteria dellafederazione unitaria Cgil-Cisl-Uil; all'ordine del giornoil programma di governo presentato dal presidente incaricato Andreotti. La segreteria di oggi è particolarmente attesa, dopo le dichiarazioni di alcuni esponenti sindacali dei giorni scorsi, in vista dell'incotro fra sndacati e governo che siterrà sabato prossimo, un incontro che rappresenta lo scoglio più «rischioso» per il presidente del consiglio e nel quale si potrà vedere fino a che punto i vertici sindacali, dopo l'assemblea di Roma e la presentazione di un loro documento organico definito «irrinunciabile», sono disposti ancora una volta a cedere. In giornata si svolge anche lo sciopero dei metalmeccanici delle aziende a PpSs con vertenze ancora aperte:

«Caso» Lockheed: il processo previsto subito dopo pasqua

Roma, 21

Il dibattito penale sulla «vicenda» Lockheed dovrebbe cominciare subito dopo pasqua; intanto è stata respinta la domanda di revoca del mandato di cattura a carico di Luigi Olivi, che si trova ancora in Svizzera: queste due delle decisioni prese oggi dai 31 giudici (15 costituzionali e 16 eletti dal parlamento) alla fine della loro seduta. Sulla domanda di libertà provvisoria presentata da Ovidio Lefebvre la Corte deciderà dopo aver sentito il parere dei commissari d'Accusa.

Non dimenticheremo: Pinelli è stato assassinato!

Licia Pinelli non ha ricorso in appello contro l'inaudita sentenza che accetta la versione della questura circa la morte di Pinelli, e la condanna al pagamento delle spese processuali! Il vergognoso verdetto dei giudici milanesi non cancella una verità: PINELLI È STATO ASSASSINATO. A pagina due notizie, commenti e servizi dl *QdL*.

«Schedature Fiat»: condannati gli scagnozzi, non gli Agnelli

Om'è noto, si è concluso il processo per le schedature della Fiat nel periodo dal '61 al '71. Ma niente prova che le stesse indagini si siano arrestate. Una condanna esemplare? Una «buona prova» della magistratura? Resta comunque il fatto che (paradossalmente) gli Agnelli siano stati tenuti accuratamente fuori gioco, mentre sono stati condannati personaggi di secondo piano. Un commento a pag. 2

A pag. 8 una «speciale» del QdL sulla questione giovanile

Giovedì inizia a Pisa il convegno nazionale di Dp sulla questione giovanile. A pagina otto il *Qdl* pubblica una «speciale», con la sintesi del documento preparatorio e altri servizi.

La cronaca delle manifestazioni che si sono svolte in Iran contro la dittatura dello Scià

Quando un popolo si ribella e riprende le piazze

[*nostro servizio*]

Tutto è cominciato nella moschea principale di Tabriz, la città industriale iraniana (la seconda dopo la capitale), per commemorare il quaratesimo giorno del massacro di Qum. Il 9 gennaio scorso l'università religiosa di Qum era scesa in sciopero contro il regime, chiedendo alcune libertà individuali e il ritorno del capo religioso dei musulamni sciiti.

Nella moschea la decisione è stata di proclamare lo sciopero generale, il primo dopo il colpo di stato del /953. In Iran l'ultima manifestazione che ha coinvolto decine di migliaia di persone è avvenuta nel '63, dopo la proclamazione della «rivoluzione bianca» dello Scià, anch'essa sul richiamo dei religiosi progressisti, (15.000 morti, e i feriti nessuno li ha contati). Quella sconfitta segnò la fine della «via pacifica» e l'opposizione decise altre forme di lotta clandestina e armata. Ora, dopo 15 anni, di nuovo le masse sono protagoniste, non soltanto le avanguardie. Questa nuova ondata comincia con l'elezione di Carter alla presidenza degli Stati Uniti. La vittoria di Carter crea delle illusioni nella piccola borghesia e in alcuni strati della stessa borghesia, che vedono nella «nuova linea» della Casa Bianca la loro salvezza. È il viaggio dello Scià negli Usa a deluderli.

A metà novembre la capitale iraniana è il palcoscenico di diverse manifestazioni, assembleee e comizi: vengono arrestati molti professori universitari, scrittori, studenti e operai. I morti sono circa ottanta e decine i feriti gravi.

Sabato 18 febbraio. Sono le ore 16 e la gente arriva da tute le città: dall'università giungono gli studenti, dal Bazar (centro commerciale della piccola borghesia e roccaforte dei religiosi progressisti) arrivano i commercianti. La parola la prendono i *Mollah* (ministri del culto) che, dopo una breve commemorazione dei caduti di Qum, proclamano la decisione di uno scipero generale in tutto il paese. I presenti sono alcune migliaia e decidono sul posto di dare vita a una manifestazione nel centro cittadino. Alcune ore dopo la città è praticamente invasa dai manifestanti. Verso le 10 di sera, con sei morti e circa cento feriti, la radio iraniana annuncia il «ritorno della calma».

Domanica 19 febbraio. Sciopero generale. Sono pochi i commercianti del Bazar che aprono le botteghe, mentre le università sono completamente deserte. Di nuovo tutti si riuniscono nella Moschea e più tardi escono. Una volta in centro il corteo si divide inttro, la città è ora occupata. 74 filiali di diverse banche vanno distrutte o date alle fiamma (quasi tutte le banche iraniane sono a partecipazione di capitale straniero), in tutta la città vengono segnalati 102 casi di incendio, le macchine incendiate non sono nemmeno considerate. La radio iraniana ha parlato dei «sovversivi che, in due sui motorini, lanciavano bottiglie incendiarie». La polizia e gli agenti della *Savak* (polizia politica) non sono più in grado di controllare la situazione. Da Teheran giunge l'ordine di far intervenire

Vengono presidiati la radio, la sede del partito unico *Rastakhiz*, il palazzo di Giustizia e l'abitazione del governatore.

La battaglia si estende a macchia d'olio e coinvolge tutti i quartieri, popolari e residenziali. Soltanto dopo diverse ore (come ammetterà la radio ufficiale nel notiziario di lunedì mattina) l'esercito riesce a tenere sotto controllo la città. Il bilancio è di 180 morti secondo le fonti della resistenza e 120 secondo la Bbc inglese.

Nella stessa giornata anche nella capitale si sono svolti diversi concentramenti e manifestazioni. Per circa 5 ore il centro cittadino ha assistito a una guerriglia tra i manifestanti e le forze di polizia appoggiati dall'esercito. La capitale è ridotta in uno stato tale che il giorno dopo centinaia di persone delle città vicine si recheranno in visita a Teheran.

Lunedì 20 febbraio. Ahwaz (sud), Shiraz (ovest), Isfahan (centro), Mashad (est) e Qum sono altri centri dove in seguito alle manifestazioni di Teheran e Tabriz ci sono stati duri scontri con la polizia.

Dopo 25 anni di dittatura (dal '53), dopo la rivolta del '63 (l'ultima manifestazione di massa) le masse iraniane al grido di «abbasso la dittatura dello Scià» si riprendono dunque le piazze. Nelle strade sono scesi religiosi progressisti, socialisti, comunisti (riformisti), la sinistra rivoluzionaria e anche alcuni ceti della stessa borghesia che fino a poco tempo fa sosteneva il regime. La spaccatura repressiva all'interno e sulla gestione economica del paese, ama anche sulla politia estera dello Scià nel Medio Oriente e recentemente nel Corno d'Africa.

Edmondo Ruzzi

Dalla parte dello Stato o dalla parte di Pinelli?

Non dimenticheremo: Pinelli è stato assassinato

Dopo otto anni si è chiusa con un vergognoso verdetto la causa intentata da Licia Pinelli contro l'Amministrazione dello Stato (il Ministero degli Interni) al fine di ottenere almeno il riconoscimento dei danni morali e materiali sofferti con l'uccisione del marito. La I sezione civile del tribunale di Milano ha infatti condannato Licia e le figlie Claudia e Silvia al pagamento delle spese processurali, più di 300.000 lire. Ma non è tutto. Il tribunale ha riesumato la versione del «suicidio»

La vicenda giudiziaria sull'assassinio del compagno Pinelli era stata, come si ricorda, dapprima archiviata (1970), poi ridiscussa nella causa che vedeva impegnati il defunto commissario Calabresi e l'ex direttore del settimanale *Lotta Continua* Pio Baldelli. Fu lo stesso giudice D'Ambrosio a escludere nella sua sentenza dell'ottobre '75 che Pinelli potesse essersi suicidato Licia Pinelli ora ha deciso di non presentare appello

Il gesto di Licia Pinelli che ha maturato una totale sfiducia nella giustizia *«specialmente quando sono in gioco interessi e problemi che investono direttamente i pubblici poteri»* non solo non va dimenticato ma non consente nemmeno che si dia inizio alla tradizionale lamentele sui ritardi e le disfunzioni della giustizia. Licia Pinelli rientra in quella schiera enorme di militanti e di proletari che dichiarano di non avere nessuna fiducia in questo Stato, l'esercito dei «vigliacchi» (come è solito definirli Giorgio Amendola) e di tutti coloro che non credono che in questo momento al tavolo delle trattative per il governo sta avvenendo quel grande miracolo che viene detto «la classe operaia che si fa Stato». Con il suo gesto la compagna Pinelli ci invita a non dimenticare nemmeno uno dei compagni assassinati da questo Stato e dai suoi funzionari, non è un gesto disperato ma un gesto di lotta, perchè l'unico risultato ottenuto dalla vedova Pinelli è stato, dopo otto anni di denunzie, quello di dover pagare trecentomila lire di spese processuali, beffa finale di una campagna di occultamento che è riuscita a far dimenticare che la strage è di Stato e a convincere che i criminali sono quelli che lottano, che scendono in piazza. Al tavolo delle trattative per il governo non si parlerà di Pinelli che è stato assassinato ma di come peggiorare ulteriormente la legge Reale, cioè di come contribuire a far morire tanti altri Pinelli. Nessuno di noi riesce a immaginare che oggi nelle interminabili discussioni con Andreotti uno di coloro che dice di chiamarsi comunista si alzi per dire che solo facendo giustizia sul caso Pinelli e riconoscendo i suoi assassini e i suoi mandanti si può parlare seriamente di una svolta nel rapporto fra le masse e lo Stato. Che c'entra Pinelli con lo Stato? La politica, si sa, è una cosa seria e quando è il momento di fare politica Pinelli è solo uno dei tanti problemi se ne può parlare in una qualche commissione giustizia. Noi oggi sappiamo che anche per questo, per questa concezione della politica, mentre il Pci va in giro a raccontare la favoletta della svolta di governo noi dobbiamo preoccuparci di contare i tanti altri compagni Pinelli che questo Stato si prepara a uccidere, arrestare, mandare al confino..

Ma nè le prediche di Berlinguer nè la pipa di Lama ci faranno dimenticare che Pinelli è stato assassinato. Torneremo a scriverlo sui muri e a gridarlo nelle piazze sapendo che mentre qualcuno pensa che un Pinelli val bene uno Stato sono milioni coloro che pensano che nessun ingresso dela classe operaia nello Stato è sufficiente per ottenere quella giustizia di cui si parla, che la strada non è quella dei sacrifici, della mobilità, dell'agenzia del lavoro e del confino ma quella di abbandonare le illusioni e proseguire la lotta.

Attilio Mangano

La dichiarazione di Licia

«Ho lasciato scadere il termine per l'appello contro la sentenza emessa dal Tribunale di Milano nella causa civile che avevo promosso contro il ministero degli Interni non per avere del denaro, ma per compiere un estremo tentativo di raggiungere la verità. Poichè neppure in quella sede sono riuscita ad avere un qualsiasi chiarimento, che anzi mi è stata fornita un'altra assurda e incredibile «verità», unitamente alla mamma di Pino Rosa Malacarne, ho deciso di non continuare la battaglia legale. Le ragioni sono evidenti: «Ho maturato una totale sfiducia nella giustizia specialmente quando sono in gioco interessi o problemi che investono direttamente i pubblici poteri: in questi casi, ho avuto la netta sensazione che sopravviva ancora il mito della intangibilità dello Stato e che perino i magistrati più aperti non sappiano (o non vogliono) utilizzare tutti gli strumenti a loro disposizione; «perchè non ho mai avuto il minimo desiderio di vendetta ma piuttosto una - inappagata - ansia di verità e di giustizia nella certezza che mai nulla avrebbe potuto riparare alla terribile perdita che la mia famiglia ha sofferto.

«Ringrazio tutti coloro (e sono veramente tanti) che mi hanno manifestato la loro solidarietà - specialmente quando farlo poteva costare qualcosa, anche perchè si trattava di un «isolato» come appare sempre un anarchico - fossero essi persone impegnate o non impegnate politicamente, giovani, esponenti democratici. «Se questa esperienza eviterà qualche ingiustizia verso gli indifesi vorrà dire che il nostro impegno è servito a qualcosa. Ringrazio in particolare gli avvocati che in questi anni mi hanno amichevolmente e generosamente assistita».

Licia Rognini Pinelli

Pene miti per gli spioni

Processo Fiat: i capi restano fuori

Il processo per lo spionaggio Fiat si è concluso lunedì sera a Napoli. I giornali commentano che finalmente *«la giustizia ha fatto il suo corso incurante dei nomi coinvolti»*. Lo stesso giudizio viene dato da sindacalisti; G.G. Ambrosini, di Magistratura democratica cita questa sentenza come un riscatto di una magistratura che invece manda impuniti i fascisti di Ordine Nuovo. Ora la sentenza e la vicenda del processo Fiat meritano una considerazione di fondo che non è comparsa tra le valutazioni. Lasciando correre sull'entità della pena (3 anni e 9 mesi, la pena più elevata comminata, a Cellerino, il responsabile principale dell'operazione durata diversi anni) e lasciando anche correre sul fatto che comunque le 35 condanne (ad una sessantina di imputati, alcuni deceduti e altri prosciolti) non saranno presumibilmente scontate perchè è già certo il ricorso, resta il significato politico complessivo.

La Fiat, una grande, anzi la più grande azienda italiana, la società che più di tutte ha teso a darsi un volto «moderno», «democratico», si scopre, quasi casualmente nel 1971, spia e scheda da anni i suoi dipendenti, selezionando le assunzioni. Scheda anche dirigenti politici di sinistra che nelle officine di Mirafiori non avevano intenzione di entrare. Un'operazione che fa morire d'invidia il Sid: oltre 350 mila schede al costo unitario di sole 233 lire. Ma la responsabilità di chi è? Di tutti, meno della «famiglia», quella per antonomasia, quella dei «fratelli d'Italia», gli Agnelli. L'operazione, è documentato, è andata avanti tra il '67 ed il '71 (ma poi è finita davvero?). E l'Avvocato? Non ne sapeva nulla. E il Senato? Neppure lui. Loro all'oscuro di tutto si sono seduti sullo scranno dell'azienda da anni: il Gianni dal '66, l'Umberto dal '71, ma di schedature, «mai sentito parlare».

Ecco, il senso dell'operazione sta qui. Il «casato» è rimasto immacolato. Eppure quella di schedare è un vecchio vizio di famiglia. Già il nonno, nel lontano '17 pagava un informatore tra le fila comuniste e socialiste e passava le informazioni alla questura torinese. Ma loro i nipoti, no, quel vizio lo hanno perso nei collegi svizzeri dove sono stati allevati. Insomma, la macchina Fiat non fa un passo senza il nulla osta dei due fratelli che hanno rilevato il posto di Valletta ormai da dodici anni, ma di 350 mila schede tenute nello stesso palazzo dove ogni mattina si recano «al lavoro» (in corso Marconi sede del «cervello» Fiat) proprio non se ne sono mai accorti. Una sentenza dunque quella di Napoli, «esemplare» che colpisce i colpevoli anche se sono grandi dirigenti di una grande azienda ma lascia immacolato un nome che all'estero sta per Italia: gli Agnelli. Forse è anche da questo «retroterra» che l'avvocato, può con sicurezza, prescrivere ricette di moralizzazione ai partiti, al sindacato, ai lavoratori.

«Riforma sanitaria Meglio parlare di una controriforma»

Abbiamo posto alcune domande a Dario Miedico, segretario nazionale di Medicina Democratica, sull'assemblea che si terrà domani sera a Milano alla sala della Provincia in V. Corridoni sulla riforma sanitaria.

Qdl - Perchè questa assemblea in questo momento?

Miedico - Il primo obiettivo che ci poniamo è far conoscere questo disegno di legge che la Commissione Sanità ha presentato al parlamento. È importante perchè i partiti sono tutti impegnati a mantenere il silenzio su questa proposta. Il fatto è che non si tratta soltanto di una riforma che non cambia niente, ma di una vera e propria controriforma.

Qdl - Che cosa intendi per controriforma o non riforma come spesso è stata denominata in questi tempi?

Miedico - Un primo dato, sopprime le mutue. In sè non sarebbe una cosa negativa, ma non da nessuna garanzia che poi avremo una struttura sanitaria migliore. Anche perchè tutto viene centralizzato al ministero e alle commissioni «tecniche». È esattamente l'opposto di quanto le lotte avevano chiesto, e in alcuni casi ottenuto in questi anni. Le unità sanitarie locali forniranno solo un servizio, le prestazioni verranno invece di fatto privatizzate in quasi tutte le situazioni con convenzioni a enti privati.

Nell'art. 19 del disegno di legge si parla di prevenzione, ma non si danno gli strumenti per realizzarla. Si fa riferimento all'art. 9 dello Statuto dei Lavoratori che prevede la possibilità per i lavoratori di chiamare in fabbrica esperti scelti da loro. A parte il ridicolo di prevedere sulla prevenzione uno strumento che in teoria dovrebbe già essere operante, e che non lo è mai stato; c'è da ricordare che il sindacato stesso non vi è ricorso in questi anni.

L'Enpi, viene fatto risorgere, quando se ne era chiesta l'abolizione. Vorrei poi ricordare che per la prevenzione a tutt'oggi si spende non più dell'uno per cento del bilancio, quando per i farmaci si parla del 20% (dopo che già altri 400 miliardi che le aziende farmaceutiche dovevano alle mutue sono appena stati cancellati).

Poi c'è l'art. 30, il fermo di malattia. Già Psichiatria Democratica ne ha denunciato l'estrema gravità. Si ipotizza una medicalizzazione della società. La famiglia diventa carcere e manicomio. Il «malato di devianza», il «diverso» potranno essere inviati al manicomio criminale direttamente. Sono questi infatti gli unici manicomi che non verranno aboliti. Chi non accetta verrà automaticamente criminalizzato.

Qdl - È il sindacato come si colloca rispetto alla riforma?

Miedico - Il sindacato partecipa alla nostra assemblea. Dissente su molti dei punti della riforma. Ha sue proposte, spesso simili alle nostre.

Qdl - Medicina Democratica che proposta fa?

Miedico - Siamo contrari a una «battaglia degli emarginati». Le lotte, le nostre esperienze vanno in direzione di una ben diversa soluzione del problema della salute. È da questo che bisogna partire per fare proposte che servano ai lavoratori in fabbrica e fuori.

A cura di P.F.L.

Tabella della spesa per la sanità comparativa dal '65 al '78 (dati per approssimazione)

	1965	1978
Farmaci	300	2.000
Medicina generica	200	1.000
Ricoveri ospedalieri	350	5.000
Altre prestazioni +	53	1.000

+ In «altre prestazioni» è compresa la spesa per la prevenzione nel '78 che sarà di 100 miliardi.

Due brevi cortei degli studenti a Roma nonostante il divieto

Polizia e carabinieri in forze davanti agli istituti romani non hanno impedito le iniziative
Gli studenti vogliono discutere e capire, ma autonomi ed Mls ancora una volta prevaricano la discussione

Roma, 21

Gli studenti di molte scuole hanno avuto questa mattina la sorpresa di trovare la polizia davanti ai cancelli o nelle vicinanze degli istituti. Lo spiegamento massiccio di autoblindo e camion di carabinieri, insieme alle numerose assemblee e in alcuni casi cortei di zona, sono i dati principali della giornata di mobilitazione nelle scuole romane; per oggi era prevista una manifestazione con corteo degli studenti medi, ma dopo il divieto della questura, il movimento ha deciso di rinviare tutto a sabato, preparando lo sciopero con assemblee e discussioni. Nonostante il clima terroristico montato dalla polizia in due zone della città, a Centocelle e al Tufello, gli studenti hanno dato vita a due brevi cortei pacifici.

Molto numeroso quello di Centocelle, organizzato dal Coordinamento delle scuole della zona Sud, con un volantinaggio in cui si spiegavano i motivi della manifestazione; al Tufello il corteo, partito da piazza degli Euganei, si è concluso con un volantinaggio nel mercato del quartiere. In queste due zone il movimento ha delle radici più solide e più omogenee che altrove e questo gli permette di contare su una maggiore mobilitazione.

In altre zone si sono svolte assemblee: al liceo artistico di via di Ripetta, all'«Archimede», al «Matteucci», allo «Sperimentale», al «Sarpi», all'«Augusto», all'«Armellini. con la partecipazione di studenti di altre scuole, al «Virgilio» dove l'assemblea ha inviato un telegramma di solidarietà a Roberto Mander; la zona centro si è riunita in una grossa assemblea nel liceo «Tasso».

In ogni situazione gli studenti si sono mobilitati in forme diverse, secondo i livelli di dibattito e di lotta esistenti e ponendo obiettivi non sempre omogenei, ma sforzandosi di ricominciare un lavoro di massa che da tempo era stato abbandonato nelle scuole. E come nell'assemblea di ieri all'università, non sono mancate le contraddizioni che schematicamente e superficialmente vengono individuati nei «pro» e «contro» la linea del «sei garantito».

Un compagno del liceo «Augusto» faceva ieri notare come la stampa borghese e revisionista stia mistificando quello che in realtà è un dibattito aperto, e che non è certamente incentrato sul «6 garantito», e che quantomeno presuppone, anche per molti di coloro che portano questa rivendicazione, delle esigenze e delle tematiche reali. Ma non manca qualcuno che in malafede tenta di imporre la sua linea, scavalca gli studenti e ripropone la guerra degli slogan.

Un esempio, anche se marginale, viene dall'assemblea del «Tasso», a cui hanno partecipato anche gli studenti del «Croce» e del «Plinio» e del «Salvemini».

I primi interventi si erano soffermati nelle scuole, sui contenuti dello studio, sui rapporti con i professori, e c'era molta attenzione e partecipazione; a un certo punto interviene un militante dell'Mls e un paio di autonomi, per «vendicarsi» dei fatti di Milano, cercano di togliergli la parola; volano calci e pugni. Tutto finisce in poco tempo, «ma ora si è instaurato un altro clima», mi dice uno studente esterefatto dall'accaduto. «Ma cosa c'entra la rissa tra gruppetti con le nostre esigenze dentro la scuola?» si chiede un altro.

A sedare gli animi interviene un compagno che riconduce il dibattito sui contenuti reali. «Abbiamo bisogno di discutere, non di menarci...la polemica sul sei garantito deve essere motivata e non deve immobilizzarci...dobbiamo lottare per capovolgere la cultura nella scuola...affermare la nostra...il 6 garantito non elimina la meritocrazia, la selezione e la stratificazion di classe nella scuola...dobbiamo esercitare il controllo politico di massa su tutti gli aspetti della scuola». La mobilitazione e la discussione, in vista della manifestazione di sabato, continua nei prossimi giorni.

Tutto rinviato a Roma sul confino politico

Mander durante il viaggio di trasferimento all'isola di Linosa.

Roma, 21

Tutto rinviato sul confino politico: questa mattina la sesta sezione del tribunale di Roma ha discusso i casi di Massimo Pieri e Daniele Pifano. La decisione per il primo è stata rinviata a nuovo ruolo per dare tempo agli avvocati difensori di studiare l'ampio carteggio improvvisamente accluso agli atti. Si tratta di quasi 500 pagine, un rapporto redatto dai Carabinieri, secondo i quali molti nomi «ricorrono varie volte in episodi di delinquenza politica». In realtà si tratta di una raccolta di rapporti delle tenenze dei Cc, esattamente come il dossier Migliorini è una raccolta dei rapporti di polizia. Ma proprio per questo pericoloso: i giudici vorrebbero farne il cardine dell'accusa, trascurando il fatto che, nella quasi totalità dei fatti citati si tratta di reati mai commessi, come poi sancito nei relativi processi.

Altro dossier acquisito agli atti è quello del Pci sulla «violenza eversiva a Roma». Ma questo era già noto.

Così massimo Pieri, l'unico tuttora latitante in quanto contro di lui è stato mantenuto il mandato di cattura preventivo (diverso il caso di Bruno Papale e Graziella Bastelli, ricercati anche nel quadro del processo policlinico), si è visto ancora una volta rinviato il suo diritto ad essere processato. Nella mattinata di domani dovrebbe essere resa nota la risposta sull'istanza di revoca del mandato di cattura presentata dagli avvocati.

Nel discutere le cause, questa mattina, gli avvocati hanno presentato numerose eccezioni di costituzionalità riguardo alla legge Reale: l'avv. Servello, difensore di Bruno Papale, ha contestato la legittimità degli articoli della legge Reale che contemplano il confino (il 18 ed il 19) in base agli articoli 13, 16, 24 e 25 della costituzione, che affermano che la libertà personale non può essere militata se non nei casi espressamente previsti dalla legge, che non si può limitarla per motivi politici e che, nella procedura attuata, vengono limitati i diritti della difesa.

Dedicato all'interrogatorio dell'imputato il processo contro Miagostovich

Milano, 21

Nella sala grande della prima Corte d'Assise il processo a Giovanni Battista Miagostovich oggi è stato occupato dall'interrogatorio del presunto brigatista, all'escussione di alcuni testi venuti da Genova e alla nomina di due periti. Questi ultimi - il prof. Mangili e l'ottico Aetioli - dovranno stabilire rispettivamente se il sangue di cui è impregnato un fazzoletto sequestrato a Miagostovich è dello stesso gruppo dell'imputato o se appartiene ad altri, ed esattamente a uno dei rapinatori che l'8 ottobre '75 si impossessarono degli stipendi dei medici dell'ospedale S. Martino di Genova: in quell'occasione un rapinatore fu ferito.

L'altra perizia, quella ottica servirà a chiarire se gli occhiali rinvenuti a Genova dopo la rapina rivendicata dalle Br possono essere di Miagostovich, Dopo le nomine è stata la volta dell'interrogatorio di Miagostovich. Prima di rispondere alle domande l'imputato ha letto una breve dichiarazione: *«Respingo ogni accusa* - è scritto nel testo - *«la mia militanza comunista è la causa della mia imputazione»*.

Riaperta la sede della «Voce Operaia»

È in corso da giovedì 16 febbraio la provocazione contro la «Voce Operaia», organo del Pci-Ml. La sede centrale della redazione dell'organo del partito è stata, infatti, perquisita e sigillata per 12 ore. Lo stesso giudice istruttore che aveva firmato il mandato di perquisizione ha poi dovuto ordinare di togliere i sigilli non giustificando il provvedimento dei carabinieri. L'accusa di banda armata è motivata dal fatto che nella redazione è stata trovata la fotocopia di una pubblicazione di ottobre delle Br.

Un convegno a Torino organizzato dall'Istituto Gramsci su «Società e istituzioni di fronte al terrorismo»

Sul terrorismo convergenza di intenti tra Dc e Pci

Torino, 20

Mentre il Pci attacca duramente tutto quel mondo democratico che accusa di «connivenze» col terrorismo, allo stesso tempo organizza una giornata di studi in cui invita personalità del mondo politico, sociale e giuridico a confrontarsi sul tema «Società e istituzioni di fronte al terrorismo»: non vi sono nè tranelli nè contraddizioni in questa logica che guida il maggior partito storico della classe operaia. Solo, in realtà, un confronto politico che il Pci cerca, con l'obiettivo di far pesare su questa area la sua scelta di allinearsi con la Dc nel tentativo di sedare il terrorismo (ma soprattutto ogni opposizione al patto sociale) con leggi speciali.

Non a caso questo convegno si è tenuto a Torino, città dove si aprirà il 9 marzo il processo alle Brigate Rosse, dove il clima di tensione intorno a questo avvenimento si sta creando ad arte, città infine dove la classe operaia è riuscita a volte a pesare in modo determinante sulla politica nazionale. Ma città anche dove si è organizzato il terrorismo nero, dove le Br hanno compiuto i primi loro passi pubblici.

Il convegno, organizzato dall'Istituto Gramsci, si è svolto durante l'intero arco della giornata di sabato 18, introdotto da due relazioni di Paolo Franchi e Guido Neppi Modona: entrambi hanno esposto le tesi degli organizzatori e cioè che la maggior minaccia attuale deriva dal terrorismo «rosso»; il primo ha affermato che il terrorismo rosso tende a spostare la classe operaia dal tipo di livello di scontro che questa ha scelto; ha poi parlato dei nessi precisi tra vecchio ceppo del partito armato e movimento armato, sorto in quest'ultimo tempo e con radici di grossa presenza nel movimento di massa, ideologicamente portatore della teoria dell'operaio sociale, legato con un filo rosso ai movimenti tedeschi antinucleari, ai gruppi francesi e al femminismo (!).

Neppi Modona ha specificato meglio; le masse popolari sono assediate da un'oscura minaccia, ma è forse l'accordo Dc-Pci, si è domandato, ad opprimere la realtà dei più emarginati? Certamente no, è stata la sua risposta. E, in sintesi, Neppi-Modona ha affermato che l'Italia è in una fase di crescita politica e culturale (il Pci sta entrando nel governo, ndr.) e che quindi l'obiettivo destabilizzante del terrorismo di sinistra va combattuto con misure di emergenza (per carità, circoscritte nel tempo): a realtà eccezionale, leggi eccezionali, pur essendo necessarie riforme profonde dal punto di vista giuridico e sociale.

Su questi temi si sono svolti i vari interventi: alcuni critici, tra cui quello di Bonanate, docente universitario (oggi sono state eliminate tutte le altre forme di violenza politica? se no, bisogna ridimensionare il fenomeno terroristico, che si presenta in situazioni «bloccate», incapaci di gestire la domanda politica che salgono dalla società); Aristarco che ha fatto un «elogio del dubbio» («spero con questo di non finire anche io al confino» ha detto), cioè un intervento che senza preconcetti analizzasse la natura sociale del terrorismo di sinistra; Amato, di Mondo Operaio, ha posto in rilievo come gli emarginati siano la manovalanza del terrorismo in quanto non vedono la possibilità di sbocchi futuri, dal momento che assistono al matrimonio tra il maggior partito della classe operaia con la Dc, partito maggior responsabile della loro condizione; l'avvocato Senese di Md e Bianca Guidetti Serra hanno risposto a Neppi sui problemi giuridici da questi sollevati; gli interventi eccezionali nascondo da una logica che porta a conseguenze difficilmente controllabili, come il confino, risposta di uno Stato che non sa più come fare per affrontare i suoi problemi, ha affermato Senese; la Guidetti Serra ha affrontato il ruolo dell'avvocato che deve difendere i diritti del cittadino, soprattutto in processi politici, come quelli dal '69 ad oggi, in cui si è difesa «la violenza» nel .....? di spazi di diritto di risposta allo Stato. Bisogna quindi rifiutare la sfida di chi non vuole il difensore, affermando che i processi a terroristi devono essere fatti secondo la regola e non secondo l'eccezionalità.

Tra gli altri «dissenzienti» infine Marletti che è intervenuto sui problemi legati all'informazione sul terrorismo e Ambrosini che ha ricordato come una norma costituzionale vieti i giudici speciali; a leggi speciali, ha affermato, giudici speciali, ma questo diventa palesemente incostituzionale. Questo a dimostrazione di come tutte le norme possibili non servano a fermare un fenomeno come il terrorismo; è utile bensì un'attenta analisi delle sue cause.

Molti altri gli interventi (Martinotti, Sanlorenzo, Carcano, Papuzzi, Pottenati, Caselli, Violante, Spagnoli, Marengo per il sindacato), tutti sullo spartiacque di voler fare o no un'attenta analisi del fenomeno e in questo si sono distinti alcuni come Sanlorenzo e Spagnoli che hanno dimostrato come le tesi del partito comunista nascano da un'impostazione gretta e piuttosto ottusa.

Una condanna del terrorismo che non parte da un'analisi della realtà, quanto da una concezione della situazione sociale in cui la situazione economica e politica non è bloccata, ma in positiva evoluzione; quindi i fenomeni di disgregazione ed emarginazione non vengono capiti o analizzati (la condanna è un'altra cosa, lo ripetiamo) ma considerati solo pericolosi, un fenomeno a parte e da colpire con misure eccezionali, perchè è legato dalla realtà: la realtà è il compromesso storico. Un manovratore da non disturbare, ma quel che più preoccupa, addirittura cieco e sordo.

SdV

Coordinamento Nazionale Ao-Pdup-Lega

Il coordinamento nazionale Ao-Pdup-Lega allargato si tiene a Roma giovedì e venerdì

Sottoscrizione al 21-2-1978

Teresa della Cariplo Mi	10.000
Silvano To	20.000
Gianluca C. To	10.000
Marco e Tino To	10.000
Studenti 1° B serale Enaip To	12.000
Compagni operai delle Ferriere To:	
Festa	1.000
Falcon	500
Saia	1.000
De Maria	1.000
Clema	1.000
Duca	1.000
Vendita accendini To	8.000
Franca To	10.000
Una compagna To	100.000
Paolo Sip To	10.000
Laura Enti Locali To	10.000
P.G. To	50.000
Raccolti al matrimonio del compagno Cesare di Fiat Mirafiori To	
Raccolti al matrimonio del compagno Cesare di Fiat Mirafiori To	60.000
Compagni di V.C. Alberto e di V. Pigafetta	20.000
Gege Smeacetto To	15.000
«Rouge» di To	4.000
Ferraro di Saluzzo To	10.000
Luca T. To	5.000
Gianluca C. To	10.000
Maria e Anna To	19.000
Eliana di To	10.000
Pasquale To	5.000
Visto e non pagato To	5.000
Francesco To	10.000
E. Milano To	6.000
Carlo Tomasini di Intra No	10.000
Ccp 18-2-1978	
Pia Bizzi Pr	1.000
Roberto Re	1.000
Coll. Pol. di San Piero a Sieve Fi	15.000
Totale contanti	**445.500**
Totale Ccp	**17.000**
Totale del giorno	**462.500**
Totale precedente	**2.684.990**
Totale complessivo	**3.147.490**

CONTRIBUTI/DIBATTITO

Dal convegno operaio al seminario dei giovani
Un giovane operaio racconta
la sua esperienza di lavoro e di vita
Lottare in fabbrica è bello, produce cultura
Poi c'è la famiglia, il rapporto di coppia.....
Lavorare meno, lavorare tutti, per cambiare la vita

Dalla qualità del lavoro alla qualità della vita

La fabbrica ha il pregio (non per noi) di ottenere come risultato immediato la stanchezza fisica e il rubarti il tempo. Se poi pensiamo ai condizionamenti ideologici e di morale non sempre e visibili capiamo perchè ciò ci conduce inevitabilmente (sic!) su un unica strada: la famiglia. I più bei discorsi sulla vita si scontrano e crollano di fronte a questo muro. Chi non ha provato dopo una giornata di lavoro la voglia, la necessità di arrivare a casa, sdraiarsi, giocare con i «tuoi» bambini, abbracciare «tua» moglie, guardare la televisione, andare a letto e se ne hai la forza fare una scopata.

Si può mettere in discussione questa sfera di minima felicità? Bisognerebbe avere il tempo di riflettere su quanto ha influito in noi il concetto della divisione del lavoro non solo in fabbrica ma anche nella vita sociale, nella divisione dei ruoli familiari; di quanto l'ideologia del consumismo e dell'industrialismo abbia influito sul modo di vivere, sulla scelta delle persone e dei gruppi; quanto il modello gerarchico nei luoghi di lavoro, nella scuola, ha influito nel riprodurre poi rapporti di potere nel privato; quanto ha condizionato il crescere caotico delle città, dei quartieri popolari. Riflettere su queste cose (ma non solo) vuol dire parlare di cultura operaia, vuol dire andare al cuore del potere padronale, della sua influenza ideologica sui modelli di vita, la nostra vita.

Le lotte operaie producono una diversa cultura

Dopo un anno che lavoro ho vissuto la serenità di aver raggiunto l'indipendenza economica, del non dipendere più da tuo padre e, di più, la quasi equità di potere in famiglia; lo star «bene» in fabbrica perchè sei un militante, il lavoro nel sindacato, l'intervento in assemblea. Tutte cose che danno un sacco di soddisfazioni, e poi...sei in fabbrica luogo fondamentale della lotta di classe e in particolare della lotta culturale (quale? e dove è finita?). Se in fabbrica si produce cultura in quanto lo stesso funzionamento della macchina produttiva tende a plasmare un certo tipo di coscienza *collettiva e ad imporre una certa visione della società, un certo tipo* di rapporti sociali, essa stessa diventa, a livello globale, nelle *mani delle classe dominante lo strumento principale di educazione*. Come lo è *il sistema* scolastico impostato in modo da inculcare ai futuri operai la cultura che consentirà loro non di assolvere il loro ruolo, ma di interiorizzarlo. Esiste, fortunatamente, una cultura operaia come momento di cultura alternativa, anzi antagonista a quella dominante. È la cultura operaia prodotta nelle fabbriche attraverso le lotte, ma non è solo il fatto di condurre lotte dure che consente di vedere emergere in esse una nuova cultura, nè basta a creare modelli culturali e scientifici alternativi; la novità era che queste lotte avevano avuto un loro carattere di rottura. Contenuti di rottura erano gli obiettivi perseguiti non in termini di cogestione ma di controllo sulla mobilità, sull'organizzazione del lavoro, sull'occupazione, ecc.; ma anche rottura su un terreno culturale, come contestazione della neutralità della scienza e della tecnica. Esistono, quindi, nell'esperienza di lotta della classe operaia le potenzialità di una cultura alternativa, espressione di una coscienza operaia come coscienza di classe: questa però si è espressa nel significato di cultura come processo di appropriazione di conoscenze legate ai processi produttivi. Bisogna ammettere che i livelli di coscienza di classe sul terreno della fabbrica non hanno generato automaticamente una coscienza globale e un analogo livello di lotte nelle altre sfere; per esempio sul terreno politico, del quartiere, della scuola, della famiglia, della sessualità.

Il circolo dei giovani momento di rottura

Il circolo giovanile, le ferie, la crisi e l'inevitabile conseguenza di non aver più voglia di far niente (in politica e nella vita), il farlo però ugualmente, sono le altre cose che ho vissuto quest'anno. Oggi la cosa che mi fa più paura è il pericolo dell'assuefazione di non riuscire a cambiare lavoro, a migliorare la tua vita: quel lavoro è il tuo lavoro, questa città è il tuo mondo, la tua famiglia è la tua vita. Come si spiegano altrimenti gli anni (dai 10 ai 30) che un uomo passa in fabbrica (a volte senza cambiare posto), l'apatia che gli stessi operai subiscono, il rifiuto di risolvere le proprie contraddizioni e il rifugio nel guscio familiare? Si può (ma si vuole) rompere questa linea di vita? Credo di si; ma quali strumenti usare? L'esperienza del circolo giovanile è stato importante per il suo momento di rottura. Il vivere in modo comunitario (anche se limitatamente) nella casa occupata, l'uso diverso anche se non alternativo del nostro tempo libero, le riunioni sul lavoro non più a partire dai discorsi sulla ristrutturazione, la strategia del sindacato e dei partiti, ma dal dirci in faccia che stavamo male, dal dirci quello che si prova a subire una pressa o la cadenza della linea di montaggio, hanno dato inizialmente come risultato un netto rifiuto del lavoro, della fabbrica. Poi il tentativo di razionalizzare ciò che continua ad essere il centro di ogni buon intervento sindacale: la qualità del lavoro e la nuova qualità della vita. Lo dicono tutti, ma cosa vuol dire? D fficile pensarlo e continuare a vivere a Torino, una città industriale come tante, che non ti offre niente perchè è strutturata in modo da non darti niente. Pochi luoghi di divertimento, poche attività culturali; dopo le undici di sera non c'è più nessuno per le strade, dopo un anno hai frequentato tutto, e *tutti i posti ti annoiano. Una soluzione è allora la fuga? Si ri*scopre, soprattutto da parte dei giovani, il ritorno alle campagne a lavorare la terra o il viaggiare per il mondo alla Woody Guthrie o semplicemente la scelta di lavoro nel terziario o il vivere di espedienti. È una soluzione continuare sulla strada di cambiare la fabbrica per cambiare la società? Fra un pò lo dirà solo chi non lavorerà più in fabbrica. Francamente sarei per la prima soluzione (a chi ha dei dubbi gli consiglio un viaggio a Lanzarote o Gomera) anche se è inutile farsi illusioni; la tua condizione di classe, la poca volontà di abbandonare le sicurezze (oggi i soldi e la donna, in futuro sicuramente la casa e la famiglia) ti riconducono alla realtà. In fondo lo diceva anche un certo Karl Marx che l'esigenza di abbandonare le illusioni sulla nostra condizione non è altro che l'esigenza di abbandonare una condizione che richiede illusioni. Finora abbiamo accettato l'idea che sono le lotte operaie che trasformano la società; le lotte continuano ad esserci ma possiamo dire che la società sta cambiando? Per qualcuno evidentemente si visto che continuano a prendere decisioni in una direzione diversa da quella che i movimenti prospettano. Ma visto che fra non molto (noi) non avremo più molto da perdere (vedi ultimo documento del direttivo confederale) perchè non prendiamo in considerazione che è anche una migliore qualità della vita che può migliorare la qualità delle lotte senza nulla togliere alla centralità della fabbrica?

No ai modelli di vita che questo lavoro impone

L'esperienza del circolo credo abbia dimostrato proprio questo. Che lo star bene nei tuoi rapporti con gli altri ma anche nel tuo rapporto con il quartiere, con il tuo tempo libero ci consentiva di migliorare i rapporti umani all'interno della fabbrica, nonchè di avere rapporti con i cosidetti mezzi di produzione meno schiavizzati. Da qui il nostro voler mettere in primo piano la lotta per una nuova qualità della vita legandola alla qualità del lavoro.

Le lotte sindacali condotte in questi ultimi anni, e le prossime sono politicamente giuste, ma erano e continuano ad essere povere da un punto di vista di rivendicazione qualitativa della vita.

A chi dice che i rapporti in fabbrica oggi sono di gran lunga migliori di ieri (per i ritmi, per i rapporti con i capisquadra, per le libertà interne) rispondono: è vero, ma chi se ne frega! Si continua ad alzarsi col buio, a tornare a casa tardi, ad essere stanchi, frustrati e nervosi. Quando, come circoli, abbiamo parlato di rifiuto del lavoro (ma chi non lo rifiuta) siamo stati spesso e volentieri fraintesi poichè prevaleva la facile equazione rifiuto del lavoro uguale i giovani non hanno voglia di lavorare. *Non è vero. Noi vogliamo il lavoro, ma non accettiamo un la*voro che ci riconduce a modelli di vita (ideologici, culturali, morali) che rifiutiamo. È vero che *esiste una concezione piccolo*borghese per cui il lavoro manuale è sempre e comunque disprezzato, ma è anche vero che una delle contraddizioni più forti è quella che il lavoro si trova solo nel settore terziario, nei servizi, nell'assistenza, perchè non è questa l'utilizzazione migliore che si possa fare dei giovani. Il problema del lavoro produttivo non solo per i giovani, emarginati e non, qualunque sia il livello di istruzione, è quello dell'integrazione vera tra lavoro manuale e studio, della divisione sociale del lavoro sulla base della divisione tecnica del lavoro.

È bello saper fare tante cose da sè

Si è sempre sottovalutato il fatto che il singolo individuo possa anche emanciparsi, liberarsi attraverso l'approfondimento di conoscenze sentite in prima persona, siano essere scientifiche, letterarie, musicali, teatrali o dedicarsi ai più svariati hobbies.

Non avete mai sentito la voglia, vedendo qualcuno suonare la chitarra, di imparare? È il piacere che può dare il far uscire la tua voce da un sassofono? Ci siamo mai chiesti qual è il nostro rapporto con la musica? Eppure l'ascoltiamo, canticchiamo tutto il tempo. E il provare a fare teatro, ci siamo mai chiesti perchè è tanto difficile mettersi lì e recitare, dire quattro cazzate? E il piacere di arredarsi la casa costruendosi alcuni mobili da sè. È un elenco che può continuare, tutte cose che ci sono negate. Eppure gli stimoli non mancano. Perchè ci dobbiamo accontentare, passivamente, di quello che ci danno. Basta il ricordo, l'illusione di essere a lavorare la terra come si faceva prima di emigrare quando usciti dalla fabbrica si va a tagliare il prezzemolo nei due metri quadri di terreno in periferia? Basta sapere la vita di Celentano o Battisti per farci dire che la musica ha un suo messaggio?

E un diritto avere un orticello, come è stato un furto farci pervenire solo un messaggio musicale scialbo e vuoto di contenuti (se non reazionari), usati per aiutare a scaricare la rabbia che si accumula ogni giorno e a crearci modelli di vita con alla base l'amore da fotoromanzo. Risultato: guardiamoci allo specchio. Molti diranno che non tutti hanno avuto un circolo che aiutasse a far esplodere delle contraddizioni. Infatti, uno dei punti è proprio questo. Quanti servizi sociali, centri d'incontro, di aggregazione, non solo per i giovani, sono stati creati nei quartieri dopo il '68 (tanto per fare una data))?

Che alternativa aveva chi lottava in fabbrica quando usciva da essa? Pochissime. L'ideologia e la cultura borghese hanno continuato a condizionarci ed *oggi, fuori dal suo ambiente di lotta gli stessi operai sono* espressione di tale cultura. Le avanguardie di ieri hanno conquistato una fabbrica meno nociva e una bella famigliola. E la vita continua.

Otto ore, il bar, il biliardo, il calcio, il juke-box, un film e forse una scappatina dalle puttane. I giorni di festa poi sono tutta un'altra cosa: bar, biliardo, calcio, juke-box e discoteca, disco sound, donne e wiskey. Dopo qualche anno di questa vita ti trovi a fare due ore di straordinario al giorno per mantenere la «tua» famiglia.

E cos'altro potevi fare? Chi ci ha mai detto che l'hascish fa meno male del «Ballantines fine scotch wiskey», che al suono dei Rolling Stones ti esprimi, balli come vuoi mentre sei obbligato a fare i passettini, altrimenti Donna Summer s'incazza, che si può tentare di avere un rapporto con una donna senza dover opprimerla invece di fare la gara a chi «carica» di più. Però i ritmi in fabbrica sono «diminuiti» e il Pci sta entrando in una maggioranza di governo. E noi?

Ogni lotta operaia ha dietro bisogni più complessi

Accettiamo di fatto che la nostra vita è questa? Tenere conto di questi bisogni aiuta a capire perchè chiediamo la riduzione dell'orario di lavoro. Lavorare meno, lavorare tutti non deve essere interpretato in ottica sindacale per risolvere il problema dell'occupazione, ma come un primo momento decisivo che tenga conto che dietro ogni lotta ci sono dei bisogni, che si concretizzano in presenza di strutture e servizi sociali. (Sarebbe interessante fare un confronto tra circoli giovanili e punti d'incontro giovani aperti dal Comune, per capire cosa intendiamo per strutture che operano nei quartieri.)

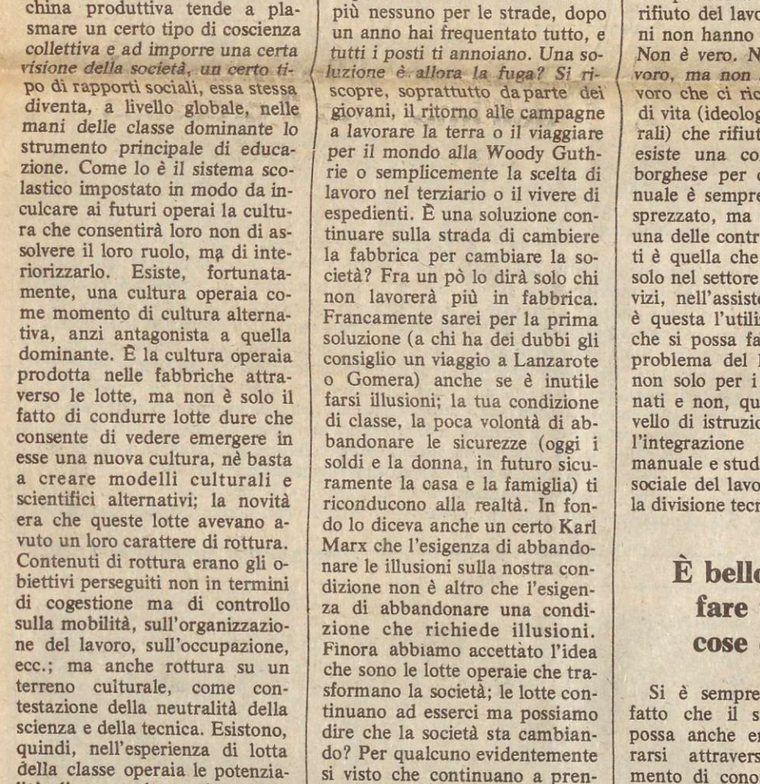
Ma la riduzione di orario non è il solo, anche se essenziale, punto di partenza. Non si può teorizzare l'espressione di bisogni collettivi e continuare a dover vivere rapporti, di coppia e familiari, tradizionali, perchè è una contraddizione.

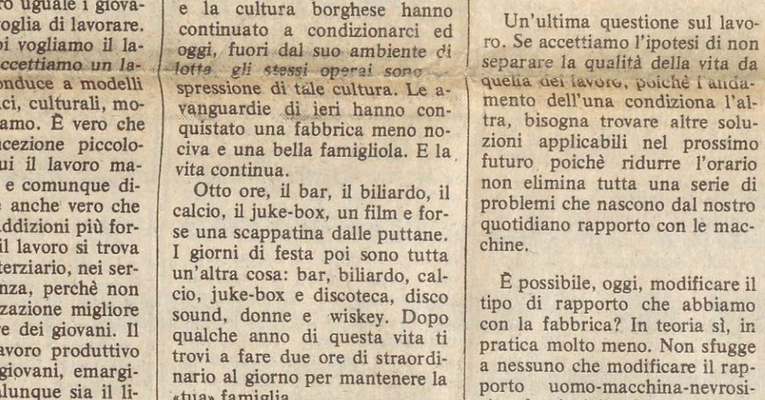
Il lavoro e la città portano inevitabilmente a costruire «la coppia»; più sei nevrotico più un rapporto è morboso (gelosia, autor tarismo). Ciò conduce a creare un nucleo familiare con il potere nelle mani di una sola persona. Si può arrivare ad avere dei rapporti in cui la nevrosi-morbosità sia ridotta al minimo e un rapporto di potere paritario? Non è una cosa facile se pensiamo che finora abbiamo accettato di mettere in discussione il rapporto di potere che si esplica nella divisione dei compiti (esempio: lavare i piatti, pulire la casa, ecc.), ma dove veramente il potere del maschio ha sempre esercitato la sua funzione, il rapporto sessuale, non è mutato pressochè niente.

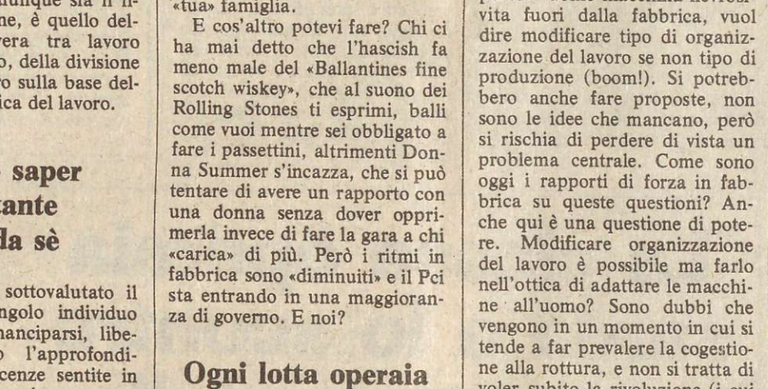
Un'ultima questione sul lavoro. Se accettiamo l'ipotesi di non separare la qualità della vita da quella del lavoro, poichè l'andamento dell'una condiziona l'altra, bisogna trovare altre soluzioni applicabili nel prossimo futuro poichè ridurre l'orario non elimina tutta una serie di problemi che nascono dal nostro quotidiano rapporto con le macchine.

È possibile, oggi, modificare il tipo di rapporto che abbiamo con la fabbrica? In teoria sì, in pratica molto meno. Non sfugge a nessuno che modificare il rapporto uomo-macchina-nevrosi-vita fuori dalla fabbrica, vuol dire modificare tipo di organizzazione del lavoro se non tipo di produzione (boom!). Si potrebbero anche fare proposte, non sono le idee che mancano, però si rischia di perdere di vista un problema centrale. Come sono oggi i rapporti di forza in fabbrica su queste questioni? Anche qui è una questione di potere. Modificare organizzazione del lavoro è possibile ma farlo nell'ottica di adattare le macchine all'uomo? Sono dubbi che vengono in un momento in cui si tende a far prevalere la cogestione alla rottura, e non si tratta di voler subito la rivoluzione (i cui tempi, oggi, nessuno può definire) ma neanche si può chiedere di aiutare a porre le basi affinchè non sia più possibile.

Vincenzo Renna







Lettere

Il pluralismo di Pecchioli

Cari compagni,
vorremo segnalarvi uno spiacevole incidente capitatoci sabato 11 a Sassari in occasione del convegno regionale promosso dal Pci sul tema della difesa dell'ordine pubblico al quale era stato invitato il senatore Pecchioli della Direzione Nazionale del suddetto partito. Siamo tre giovani vicini all'area della nuova sinistra, e avendo creduto (con ingenuità, lo riconosciamo) che i discorsi di apertura democratica e di pluralismo politico, di cui il Pci da qualche anno a questa parte si fa paladino, fossero rivolti anche alle forze ed ai compagni che si schierano alla sua sinistra, abbiamo reputato cosa interessante poter assistere ai lavori in questione, incuriositi anche dalla annunciata presenza dell'ormai noto parlamentare Pecchioli. Ma, ohinoi, al momento di entrare nel salone dell'Hotel «Grazia Deledda», dove si teneva il convegno, alcuni giovani della Fgci, coi quali personalmente ci conosciamo da diverso tempo, dopo aver consultato il funzionario di turno, ci comunicavano che noi non potevamo assistere all'agognato convegno. La motivazione? Mah, non l'abbiamo bene afferrata visto che ora un militante della Fgci ci informava che «nel salone» non vi erano più posti liberi» (sic!), un altro diceva che «al massimo dei gruppi può partecipare uno solo», un altro ancora ci confidava che «i lavori erano rigorosamente interni». Crediamo opportuno inquadrare questo episodio, in sè forse poco significativo e che comunque ben testimonia la stupidità dei giovani compagni della Fgci, in un contesto più ampio caratterizzato da un clima di intolleranza e di caccia alle streghe che oggi talune forze politiche portano avanti nell'intento di eliminare, o quantomeno contrastare, il sempre più crescente malcontento popolare prodotto, oltre che dal tradizionale malgoverno democristiano, anche dalla posizione di subalternità assunta dai partiti storici della sinistra. A livello locale pensiamo che la Fgci, nell'intento di costruire un movimento a propria immagine e somiglianza, intenda con più tenacia rispetto al passato perseguire l'obiettivo di aggregare, intorno a discorsi qualunquisti e pressapochisti sulla violenza, un vasto arco di forze moderate e conservatrici e di emarginare conseguentemente chiunque sostenga discorsi non in linea con le posizioni del partito dello «arco costituzionale». Questo ci pare il significato della «grande» manifestazione «unitaria» indetta per il 25 febbraio conro una non meglio precisata «eversione». L'iniziativa, promossa dall'appena nato «Comitato per l'ordine democratico», sarà preceduta da un'intesa azione di massa nel corso della quale questo organismo avrà incontri con il Prefetto, il Questore, il Comandante dei Carabinieri, il Presidente ed il Procuratore generale del Tribunale, e chi più ne ha più ne metta. Ci preme solo ricordare che il «Comitatone» è stato creato da forze politiche ed istituzioni che mai si sono sognate di prendere concrete iniziative sul tema dell'emarginazione giovanile, della creazione di spazi culturali, di cui a Sassari molti giovani come noi lamentano la mancanza, e che si sono sempre espresse in termini ambigui sul problema della violenza fascista nella nostra città.

Saluti comunisti.

Angelo Angius
Riccardo Lai
Sandro Mighell

L'altra faccia della Sir

È scandaloso che, dopo tanto parlare di industrializzazione del meridione, e quindi di creare nuovi posti di lavoro laddove la disoccupazione è una realtà gravissima, la Sir assuma personale in Sardegna (Porto Torres) e, senza lasciar trascorrere nemmeno un giorno, lo invii a lavorare nelle sue industrie del Nord, facendo sì che molti giovani del posto vedano occuparsi posti di lavoro che potevano con maggior diritto occupare loro. Alternando periodicamente lavoratori calabri e sardi per riempire posti vuoti all'interno dello stabilimento di Macherio, la Sir, motivava la nostra presenza per un non meglio identificato addestramento. Addestramento che sarebbe dovuto durare (secondo la direzione) circa tre anni, mentre precedentemente si era parlato di alcuni mesi. Consci dei gravi disagi cui saremmo andati contro e non avendo la effettiva certezza della nostra permanenza, decidemmo unanimamente di richiedere la totale indennità di trasferta alla quale avevamo diritto come da Contratto Nazionale dei Chimici.

C'è da dire infatti che nel contratto firmato all'atto dell'assunzione, l'azienda dava come rimborso spese L. 45.000 agli impiegati e L. 75.000 agli operai. Cosa assurda se si pensa che si spende una media di L. 70.000 al mese solo per dormire.

Dopo un primo incontro con un responsabile di Porto Torres, che non defini assolutamente niente circa le nostre richieste, facemmo conoscere la situazione attraverso un quotidiano sardo.

Fu poi la volta che richiedemmo un dirigente di Milano. Egli ci mise al corrente di come in realtà stavano le cose: 1) conferma dei tre anni di permanenza; 2) nessuna lira in più di ciò che ci era stato dato fino ad allora. Il dirigente però non si fermò a questo, anzi ci minacciò che in un incontro successivo sarebbe ritornato con un foglio da sottoscrivere entrambe le parti e nel quale l'azienda ci chiedeva di accettare incondizionatamente di rimanere tre anni, e di non pretendere il diritto alla trasferta; in caso contrario ci avrebbe trasferiti definitivamente nella sede di Macherio, anche contro la nostra volontà. Rifiutammo le «loro ultime offerte» ed entrammo in conflittualità con l'azienda, affinchè si arrivasse ad una risoluzione definitiva dei nostri problemi, prendendo coscienza anche del grave momento in cui versa l'occupazione (specialmente quella giovanile) anche per quanto riguarda il nord. Per concludere vorremmo ribadire la nostra ferma volontà di portare avanti le nostre richieste, e se necessario ad ottenerle con altri metodi.

Collettivo dei lavoratori Sardi della Sir di Macherio [Milano]

REGIONI A CONFRONTO

economia territorio uso della forza lavoro

in 20 fascicoli.

A cura di Manlio Venditelli.

Tutta la collana L. 20.000 anche in più rate.

REGIONI A CONFRONTO, uno strumento di analisi sull'uso del territorio.

Gli squilibri regionali, analizzati rispetto all'uso delle risorse e al loro ruolo nello sviluppo del capitalismo in Italia.

La specificità regionale del decentramento territoriale, produttivo e amministrativo.

Uno strumento di intervento e di socializzazione del dibattito.

Un'efficace guida per operatori politici e sindacali, per studenti e docenti per i corsi delle 150 ore, e per quanti operano nelle realtà territoriali. (consigli di zona, comitati di quartiere, circoscrizioni).

TENNERELLO EDITORE
14, Via Corte d'Appello
10100 TORINO

LOTTE PROLETARIE

Carli: 1% in meno di occupati nel '78

Si moltiplicano le prese di posizione intorno alla «bozza di programma» elaborata da Andreotti nei giorni scorsi.

Ieri è stata la volta di Carli.

Secondo il presidente della Cnfindustria «La ripresa economica non potrà avvenire prima del terzo trimestre del '78 anno che si apre con un quadro sostanzialmente sfavorevole per il settore produttivo: ma la soluzione non sta in una espansione del bilancio del settore pubblico allargato oltre i livelli preventivi, quanto piuttosto nella attuazione di una politica economica che consolidi e stabilizzi il tasso di crescita che sarà raggiunto nella secondo metà dell'anno.

Secondo Carli si deve procedere verso uno sviluppo stabile, ma in che modo: «Sono necessari sia un tassodi crescita accettabile del costo del lavoro, sia un comportamento della finanza pubblica che non accresca il costo del denaro e che non sottragga al settore produttivo il finanziamento essenziale per questi investimenti e per il rilancio della produzione».

Va bene il programma di Andreotti - ha detto Carli - per ciò che riguarda il costo del lavoro che dovrà essere in linea con quello degli altri paesi d'Europa, questa proposizione può poi significare una revisione dei meccanismi della scala mobile e modificazioni dei suoi effetti».

Precise conclusioni non possono ancora essere tratte rispetto alle compatibilità delle indicazioni contenute nel programma, riguardo alla finanza locale. Tuttavia Carli ha rilevato che la politica fin qui seguita dal governo in fatto di uscite appare corretta, mentre non sarebbe corrispondente alla necessità della strategia da seguire nel '78, il comportamento tenuto dal lato delle entrate: ciò in quanto si cerca di ottenere un maggiore volume di introiti comese gli effetti del previsto disavanzo pubblico di 24 milia miliardi fossero già operanti.

In sostanza, Carli ha sottolineato la necessità «che il disavanzo produca i suoi effetti e che il governo si precostituisca gli strumenti per fare fronte alla necessità del taglio dei redditi quando di approssimi una ripresa che tenda ad eccedere il tasso del 4,5%».

Occorre comunque che il tasso di crescita non superi l'1,5 %. In queste condizioni restano ancora valide secondo le previsioni di Carli, la riduzione dell'occupzione dell'1%; il che significa circa 200 mila unità.

Occorre quindi, che lo sviluppo sia controllato ma senza eccedere, al fine di evitare che una pressione eccessiva sul potere d'acquisto dei salari si trasformi in una esplosione che non deriverebbe dalla aumentata produzione di ricchezza bensì semplicemente da una manovra deflazionistica.

Il proposito di Carli si inquadra quindi nella manovra di contrazione dei consumi sui quali ripartire di nuovo le quote di reddito a favore del padronato per un rilancio della produzione e dell'accumulazione che scarica interamente sul potere contrattuale dei lavoratori il peso della crisi.

C' è tuttavia una variante rispetto alle manovre più drastiche che Carli al tempo del decretone Colombo prese, ed è la valutazione riguardante la contrazione dei consumi che non può andare oltre un certo limite senza poi ricreare una ondata inflazionistica.

La manovra è però rimandata a quando il tasso di crescita ecederà i redditi.

Al termine della conferenza Carli ha poi presentato alla stampa il lavoro compiuto dal centro studi della Confindustria, per «qualificare» cioè esprimere in cifre stimate il quadro che emerge dall linea programmatica presentata da Andreotti.

Alla Nuova Innocenti di Milano due ore di sciopero con assemblea generale

Per De Tomaso l'unico piano è la repressione

L'iniziativa di oggi è la prima risposta ai licenziamenti contro due compagni accusati di «violenze» - Il piano di ristrutturazione dell'azienda è ormai diventato un fantasma

Oggi nello stabilimento Nuova Innocenti di Milano di svolgerannno due ore di assemblea geerale, seguite da una conferenza-stampa, alla uale parteciperanno anche i rappresentanti delle forze politiche. È questa la prima iniziativa presa dal Cdf per rispondere alle due lettere di licenziamento inviate dalla direzione. I due compagni colpiti (Ciro Anania, della sinistra di fabbrica e Andrea Montella, delegato) sono accusati dei più turpi reati: «sfondamento dei cancelli, vetri infranti, percosse nei confronti di un dirigente». E non basta. Secondo la direzione, altri «lavoratori ancora da indentificare» sinsono fatti complici di quelle azioni e quindi non è improbabile che arrivino nuovi provvedimenti. I fatti cui ci si riferisce sono noti: Pirondini, un dirigente dell'azienda, lamenta di essere stato «malmenato», ma non dice che teneva pronta nel cassetto una pistola e che qualche settimanafa l'ha impugnata contro una delegazione el Cdf e dei lavoratori che si era recata nel suo ufficio a parlamentare. Le parti sono state quindi elegantemente invertite: ora la vittima è lui, il «povero» dirigente che non voleva ricevere nessuno e che quando ha visto infrangere questo sacro divieto, ha risposto con la violenza. Per ora pare che Cdf e sindacati abbiano deciso di inserire, all'interno della piattaforma di gruppo. il punto del ritiro dei licenziamenti. Una risposta ancora troppo debole, soprattutto se si tiene conto che nello stabilimento di Lambrate, le provocazioni sono all'ordinen del giorno. De Tomaso si è manifestato fin dall'inizio per quello che è: un avventuriero furbo che i diritti degli operai non sa nemmeno cosa siano. Qualche mese fa si era addirittura arrivati al punto di recintare il perimetro del consiglio di fabbrica col filo spinato, per tenerlo separato dall'area produttiva. Non basta: recentemente l'intervista di Lama a *Repubblica* è stata esposta e incorniciata su iniziativa dell'azienda. Il pagamento degli stipendi viene continuamente rimandato e si detraggono le ore di sciopero anche dalla paga dei circa mille operai ancora in cassa integrazione.

Intanto la vertenza del gruppo De Tomaso è sempre in lto mare. Il 31 marzo si avvicina, ed entro quella data l'industriale italo-argentino dovrebbe presetare il suo famoso piano di ristrutturazione. Il governo minaccia di non concedere altri finanziamenti. Conclusione: chi non è ancora rientrato in produzione vede slittare a una data indefinita il suo ritorno in fabbrica e anche per gli altri le prospettive non sono certo rosee. Un'ipotesi di chiusura dello stabilimento, se non probabile non è però nemmeno infondata. A questo quadro va aggiunto un rapporto deteriorato tra lavoratori e consiglio di fabbrica. Molti, soprattutto i partecipanti ai corsi di qualificazione, lamentano la mancanza di informazione, si sentono «tagliati fuori» da una gestione verticistica della vertenza. Una scollatura drammatica, in un momento in cui occorrerebbe il massimodi compattezza e di decisione. Qualche iniziativa positiva per risalire la corrente la si è presa la scorsa settimana. Venerdì i «corsisti» sono entrati in fabbrica e si sono svolte assemblee di reparto. E l'ottimo livello di partecipazione e di discussione ha dimostrato che le potenzialità della fabbrica non sono state tutte cancellate dagli ultimi due disgraziati anni. Un altro particolare interessante: nei «corsi» sono stati collocati tutti i lavoratori «meno-atti», gli ammalati i reduci da infortuni sul lavoro. «E linhanno messi - ci spiega un compagno - poprio ai corsi di catene di montaggio.

Gente che alla catena non potrebbe resistere. Il che fa pensare che forse qualcuno ha in mente di non farci tornare mai più in produzione, e si sta soltanto posticipado la data di un allontanamento definitivo». Insomma, a due anni dall'accordo i problemi sono ancora tutti da risolvere.

Terre incolte: l'esperienza di otto cooperative

Una lotta per la terra e per una vita diversa

Il movimento per la terra nel nostro paese, pur episodicamente, pur tra contraddizioni e difficoltà, sta andando avanti. Ogni giorno si ha notizia di nuove cooperative che si formano per ottenere l'assegnazione di terre incolte e malcoltivate da mettere a coltura. Le pastoie burocratiche, le difficoltà che volutamente i pubblici poteri creano a queste cooperative, sono innumerevoli e sono la riprova che il discorso recupero delle risorse, lotta agli agrari assenteisti si vuole che resti a livello di vuote speranze. Solo dove viene messa in campo una grossa combattività, dove si riesce a creare un movimento di pressione consistente, si arriva a ottenere le terre. È il caso delle otto cooperative della provincia di Pisa che entro il 31 maggio '77 avevano chiesto 2600 ha di terra. Di queste cooperative, una, «Le Rene», per riuscire ad entrare effettivamente sulla terra richiesta ha dovuto passare all'occupazione. Questa cooperativa formata da 56 soci (mezzadri, braccianti, coltivatori diretti, giovani) aveva già ottenuto dalla commissione prefettizia l'assegnazione di 660 ha appartenenti alla Associazione nazionale combattenti. Grazie a una serie di cavilli l'assegnazione reale veniva però continuamente rimandata, mentre i proprietari facevano ricorso al Tar (Tribunale amministrativo regionale) per far rientrare l'assegnazione e continuare quindi a far restare le terre nello stato improduttivo in cui erano. A questo punto la terra è stata occupata con una grande manifestazione che ha visto sfilare anche 100 trattori. I campi sono stati arati, è stata piantata una tenda e sistemata una ruolotte per far capire che da lì non ci si muoveva; delegazioni di fabbrica (Forest, Piaggio, Motofides, ecc.) delegazioni di studenti, quotidianamente venivano a portare la loro solidarietà e il loro appoggio.

Sulla base di questa posizione di forza che la lotta aveva creato, si è chiesto un incontro a Roma con l'Opera c. c., cui si è andati con una serie di richieste: basta con l'ostruzionismo che impedisce la presa di possesso reale delle terre già assegnate, ritiro del ricorso al Tar, ritiro del licenziamento di braccianti dipendenti dall'Opera n. c. che avevano aderito alla cooperativa, licenziamento avvenuto un mese prima che la terra fosse assegnata. L'atteggiamento della controparte è stato negativo ed elusivo, senza mai entrare nel merito; delle richieste si è ottenuto solo che non ci fosse più opposizione alla presa di possesso. Oggi l'azienda, come risultato delle lotte fatte, è in gestione alla cooperativa che sta già lavorando per la rimessa a coltura delle terre. Alla regione Toscana è stato chiesto un primo finanziamento di 216 milioni come previsto dalla legge; in attesa di questo macchinari, e concimi sono stati presi a credito, mentre i soci lavorano senza essere pagati con la profonda determinazione a tener duro e a farcela.

Anche altre cooperative delle otto citate prima hanno ottenuto la terra e tra queste val la pena di ricordare la cooperativa Avola, formata quasi interamente da giovani più cinque mezzadri. L'Avola ha ottenuto 55 ha e in prospettiva ne avrà altri; questo è un caso che costituisce un precedente molto importante, in quanto si è riconosciuto ai giovani la possibilità di operare con funzioni imprenditoriali; si tratta di uno sfondamento decisivo a fronte di una legge secondo la quale prima si deve verificare la capacità tecnica di gestire le terre, attributo che una cooperativa di giovani in partenza non può mai avere. Questo risultato si è ottenuto proprio perchè alle spalle c'era un movimento più ampio, mentre in genere spesso le cooperative di giovani restano isolate e non riescono a sfondare. La regione Toscana da questo punto di vista è orientata positivamente proprio perchè deve fare i conti con un movimento che mette alle strette lo stesso Pci sul terreno dinto a parole ha sempre sostenuto. Questi giovani stanno creando un coordinamento a livello regionale. È molto interessante anche il dibattito che tra questi giovani oggi è aperto: il loro infatti non è solo un discorso economico, parlano di nuovi modelli di vita, di alternatva culturale. È lo stimolo a una vita diversa che li muove, nella ricerca di una dimensione umana che la società dei padroni nega.

La difficoltà nasce quando si tocca con mano nel corso dell'esperienza, che questa dimensione non è visibile nell'ottica della piccola soddisfazione della classe operaia, il confronto con le tradizioni del mondo contadino che vanno recuperate e non distrutte come fa il capitalismo. Questo però significa farsi anche carico della solidità economica della propria impresa, perchè solo con una struttura che tiene si possono fare passi avanti concreti nella sperimentazione di nuovi modelli di vita, di produzione e di lavoro.

E. R.

Oggi sciopero nel gruppo Fiar-Cge

Anche ieri a Milano mobilitazione dei lavoratori del gruppo Cge. Presidio davanti alla direzione generale di via Borgognone e «spazzolate negli uffici».

Ormai da parecchie settimane i dipendenti del gruppo sono impegnati nella lotta per respingere le richieste di cassa integrazione a 0 ore.

La direzione ha *varato il provvedimento proprio* poco tempo dopo la chiusura della vertenza aziendale. Ed è da notare che nell'accordo erano stati presi precisi impegni sull'occupazione, il rimpiazzo del turn-over, gli investimenti. Per questo il Cdf chiede che quelle affermazioni non restino sulla carta e si rifiuta di entrare nel merito della cassa integrazione finchè non verranno offerte precise garanzie.

Le iniziative negli ultimi tempi sono state molte: manifestazioni di piazza, cortei interni, una tenda installata sotto la direzione generale. Ed altre ne seguiranno: per oggi sono previsti scioperi articolati in tutti gli stabilimenti e già si parla di intensificare l'iniziativa nella prossima settimana.

Minacciati 150 posti di lavoro alla «Appia» dopo la cassa integrazione

Alla «Sorgenti Appia» dopo aver messo in cassa integrazione 128 operai dal 31 gennaio, ora la direzione ha deciso di licenziare 150 su 400 dipendenti.

Questa azienda è legata alla finanziaria Invim che fa capo all'Italcasse. Motivo di questa minaccia, il disastroso stato dell'amministrazione sulla quale sarebbero stati riversati gli oneri di alcune misteriose operazioni finanziarie in cui sono coinvolti l'Italcasse e, insieme a Caltagirone, anche Rovelli.

La storia che riguarda i 400 lavoratori è cominciata due anni fa quando Rovelli acquistò il pacchetto di controllo dell'Appia. L'amministrazione di questa azienda però, non vide mai quei soldi. L'acquisto avvenne tramite l'Invim che, attraverso un giro di fideiussionei tra Italcasse e Credito *Italiano*, fece *apparire sui libri* contabili dell'azienda «Appia» invece che un credito un debito, debito che è andato aumentando anche perchè l'azienda non ha mai pagato all'Inps i contributi che a tutt'oggi ammontano a due miliardi e mezzo.

Così questa azienda che ha un potenziale produttivo di un milione e mezzo di confezioni al giorno, un fatturato di 11 miliardi, una distribuzione su tutto il territorio nazionale con 16 depositi a gestione diretta, 14 agenti con deposito e circa 1.000 consessionari, è sull'orlo del collasso.

A questo proposito va sottolineatl'importanza del controllo operaio che se non fosse stato carente, nell'accordo con la regione Lazio (in cui l'Invim si era impegnata a risanare l'azienda) le organizzazioni sindacali non avrebbero abbandonato gli obiettivi sulla mobilità, sulle ferie, sui trasporti, cedimenti che si riteneva necessari per il risanamento dell'azienda. I lavoratori dell'Appia due giorni fa sono scesi in sciopero accusando l'Invim di aver disatteso gli accordi stabiliti.

Nei prossimi giorni dovrebbe verificarsi un incontro fra una delegazione dei lavoratori, l'Invim e il ministero del Lavoro, sono state anche date garanzie della presenza del presidente dell'azienda Bova. La volontà dei lavoratori è quella di ottenere in questo incontro il ritiro dei 150 licenziamenti.

Cosenza: requisire la Andreae

I consigli comunali di diciannove centri della zona del Pollino, in provincia di Cosenza, si sono riuniti lunedì in assemblea all'interno della Andrea per un esame della situazione occupazionale dopo la decisione della Montefibre di porre in liquidazione gli stabilimenti tessili dell'Andree Calabra di Castrovillari.

Il sindaco di Castrovillari ha rilevato come «*la chiusura degli stabilimenti tessili, dove lavorano 1300 persone, significherebbe un nuovo duro colpo ai livelli occupazionali in una regione dove già sono in lotta i ventimila operai forestali licenziati e senza prospettiva di altra occupazione, quelli della Sir di Lamezia e della Liquichimica di Saline Ioniche, questi ultimi da mesi in cassa integrazione*». Il compagno Brunetti di Dp ha chiesto la requisizione degli stabilimenti da parte dell'amministrazione comunale di Castrovillari e la proposta è stata portata, nel pomeriggio, alla giunta regionale da una delegazione di lavoratori. Ieri a Castrovillari c'è stato lo sciopero generale, alla manifestazione è intervenuto il segretario nazionale della Fult Nella Marcellino.

RS

La calunnia è un venticello

La «Fama» come alcuni forse ricordano, già al tempo degli antichi aveva la sua importanza. Virgilio, scrittore dell'età augustea, ce la descrive come un'alata divinità ambigua, sempre pronta a dimenticare i propri doveri di informatrice neutrale per gettarsi nell'agone dell'istigatrice polemica. Poi, coi tempi, alcuni l'hanno chiamata «Calunnia» e come alcuni forse ricordano «la calunnia è un venticello...»» Nei nostri tempi atei questa divinità esiste ancora anche se trasformata, spogliatasi delle sue vesti vaporose. Siede nervosa e scattante alla scrivania di molte redazioni, con una macchina da scrivere davanti, e qualche volta, con alcune idee. Idee sempre precise solitamente precostituite, idee che alcuni con una leggera punta di ironia vorrebbero far passare per informazione.

Orbene noi non siamo certo fra quanti pensano che l'informazione sia neutrale, siamo i primi ad ammettere che sia sempre di parte, ma fra informazione, calunnia, distorcimento dei fatti e delle idee, per dio, ce ne corre.

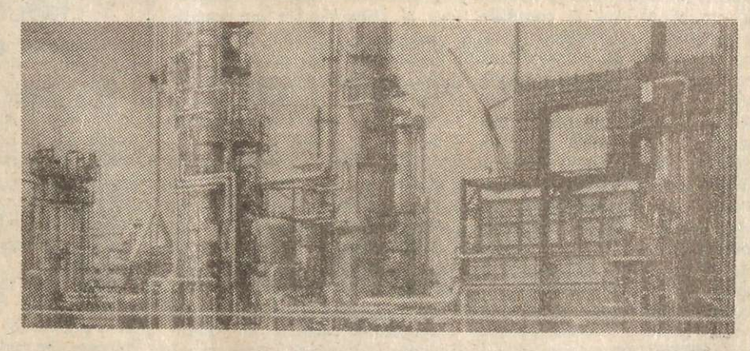
Vediamo ad esempio cosa hanno scritto sul Convegno nazionale di Democrazia Proletaria alcuni giornali - e diciamo alcuni perchè la maggioranza non ha scritto nulla applicando alla lettera la «corretta» direttiva che di un fatto scomodo tutto sommato è meglio non parlarne [e di solito sono proprio questi i giornali che gridano a gran voce, scandalizzati, contro la censura che, manco a dirlo, per loro non esiste mai].

Due gli esempi illustri, diremmo accademici, l'Unità *e il* Manifesto. L'Unità *ha «informato» i suoi lettori del convegno nell'edizione di domenica con un articolo firmato* i.i. *che per l'appunto suona «io ignoro tanto quello che dovevo scrivere me lo hanno già detto Lama, Scheda, Di Giulio e compagni». E infatti it commento è il solito, «feroce polemica contro i sindacati e la politica del Pci; contrasti ed accuse».*

Discorso diverso e nello stesso tempo simile pe il Manifesto *che, almeno, ha il pregio di render noto l'articolista. Discorso diverso perchè quanto meno entra nel merito di quanto detto e fatto. E su questo abbiamo qualcosa da dire. Il senso degli articoli apparsi su questo giornale si può riassumere così: «Il convegno è stato privo di qualsiasi elemento di analisi, l'unica indicazione emersa è stata quella di rendere strategica la parola d'ordine lavorare meno, lavorare tutti, il resto solo polemica fra sindacalisti e operaisti e nelle conclusioni solo nostalgie della vecchia Ao, con la presunzione di essere gli unici a voler salvare la classe operaia rimasta sola». Non commentiamo; da cronisti ci limitiamo a dire che, quanto meno, il convegno ci è parso più ricco di spunti - anche polemici - se però c'è chi vuol continuare a fare il pesce fuor d'acqua sputasentenze, che, continui pure, stia solo attento a non affogare*

a. z.

La classe operaia sarda e lo scontro nel settore della petrolchimica



Nelle storie delle lotte sindacali alla Sir di Porto Torres, gli operai delle imprese hanno avuto sempre un ruolo centrale: dai primi difficili scioperi del '67/68, alle mobilitazioni spontanee del maggio '69, ai grandi cortei interni dell'autunno caldo, all'occupazione della fabbrica del '71, per arrivare fino alla «marcia su Sassari» del '75 ed alle manifestazioni ormai in atto da due mesi, sono stati sempre questi lavoratori a dimostrare una maggiore capacità di mobilitazione e a fungere da stimolo nei confronti dei chimici, gli operai addetti al ciclo produttivo, maggiormente parcellizzati e sottoposti ai più diversi sistemi di controllo da parte padronale. Anche le lotte di queste settimane, dunque, hanno avuto come protagonisti principali i lavoratori delle imprese, specialmente i metalmeccanici, per circa duemila dei quali pesa la minaccia del licenziamento. Va subito notato che queste lotte esprimono una qualità politica nuova perchè si muovono su una linea n molto chiara, fondata sull'esperienza ed anche sulla autocritica degli errori passati: la coscienza che i tentativi di ricatto di Rovelli non devono in ogni modo passare è oggi largamente diffusa, come diffusa è la conspevolezza che nessun licenziamento essere accettato, perchè non devono essere i lavoratori a pagare per la mancanza di programmazione e per le responsabilità del potere per la mancanza di programmazione e per le responsabilità del potere economico e politico. Su questi punti la posizione del coordinamento dei delegati e della Flm è stata da subito precisa ed è stata accompagnata dalla coraggiosa e coerente richiesta che l'eventuale completamento degli impianti di chimica di base attualmente in costruzione e per cui lavoravano le imprese di montaggio, venga subordinata alle scelte del corrispettivo piano di settore ancora in via di definizione.

Si tratta, sicuramente di una delle prime volte in cui, nel mezzogiorno la classe operaia arriva a rivendicare un controllo ed un freno sulle scelte d'investimento capitalistiche. A questa posizione, di rifiuto della facile scorciatoia del via a nuovi finanziamenti a pioggia alla Sir, si è arrivati nella convinzione che occorre ribaltare i ricatti della crisi in corso (la più grave dal dopoguerra ad oggi) per aggredire il nodo del sottosviluppo che attanaglia l'isola, e del quale la monocultura petrolchimica è la principale responsabile.

Esistono delle difficoltà nella lotta in corso. Innanzitutto la mancanza di una controparte precisa a cusa delle note vicende giudiziarie e del tracollo finanziario della Sir. Vi sono pesanti manovre del governo e della Dc per mantenere intatto l'assetto di potere nella chimica, limitandosi a cambiamenti solo formali. È per questi motivi che gli operai e la Flm hanno deciso di andare in massa a Roma, per riucire a «stanare» i responsabili e le controparti. Questa manifestazione, che si dovrebbe tenere tra qualche giorno, dovrebbe vedere convergere nella capitale anche le altre aziende del gruppo Sir (Calabria, Campania, Lombardia) oltre al coordinamento nazionale Cimi ed alle altre imprese di montaggio.

Ma difficoltà esistono anche all'interno delle fabbrica, dove l'unità tra le diverse categorie e settori di lavoratori è ancora in parte da conquistare: le divisioni padronali che durano da anni si fanno sentire ancora pesantemente. Ciò spiega, anche se non giustifica pienamente, i ritardi da parte della Fulc a livello nazionale e locale nel fare pesare in modo continuato sulla bilancia della lotta, il peso dei lavoratori chimici, la cui partecipazione è stata finora limitata ed episodica.

È in questo che la esperienza della classe operaia di Ottana e l'autogestione degli impianti restano un punto di riferimento da cui occorre ancora imparare molto.

D'altra parte nel nord-Sardegna, la disgregazione sociale causata dal «polo di sviluppo» è molto più profonda e rende necessario un lungo lavoro di ricucitura tra fabbrica e territorio. Così le mobilitazioni delle zone, anche quando sono riuscite in modo eccezionale (manifestazioni di Porto Torres, e di Sorso), rischiano di esprimere solo una generica anche se importante, solidarietà e non l'individuazione di precisi obiettivi comuni di lotta tra lavoratori e le popolazioni.

Non fermarsi a ripetere gli aspetti positivi e talvolta esaltanti delle lotte in corso ed anzi avere la capacità di analizzare i problemi aperti per superarli è il compito del momento.

Occorre riportare nel movimento i lavoratori edili (e non solo quelli della zona industriale); portare la classe operaia chimica ad affrontare in prima persona la tematica delle scelte di sviluppo indirizzare gli addetti alle manutenzioni, a strappare il passaggio negli organici Sir; ottenere risultati, e garanzie, anche intermedie per i lavoratori delle imprese di montaggio, la cui forza, altrimenti rischia di disperdersi col passare del tempo. La decisione di rafforzare l'iniziativa dentro la fabbrica e di arrivare ad un coordinamento di lotta capace di coinvolgere le diverse categorie; la preparazione di un grande sciopero zonale oltrechè della manifestazione nazionale a Roma costituiscono scelte operative e di mobilitazione importanti, dalla cui riuscita dipendono le sorti della più dura lotta che la classe operaia sarda abbia mai condotto nel settore petrolchimico.

Prospettive di licenziamento alla Silma di Rivoli

Torino, 21

Situazione sempre più grave alla Silma di Rivoli, una fabbrica di proiettori del gruppo multinazionale Bosch, da mesi in difficoltà. La direzione ha dato in gestione la vertenza per lo stabilimento torinese ad un'agenzia, il cui piano prevede nerissime prospettive: ipotesi minacciata addirittura di chiusura, permanere della crisi produttiva. Da mesi intanto 800 lavoratori sono in cassa integrazione, con forme di rotazione interna. I compagni del Cdf, interpellati, ritengono che l'intenzione più probabile dell'azienda sia la riduzione del 40% della mano d'opera (tra lavoratori direttamente occupati e ditte collegate); si tratterebbe di circa 500 licenziamenti, in una zona già duramente colpita dall'attacco padronale all'occupazione. L'attuale crisi è il frutto della scelta della multinazionale di scacciare sulla Silma le difficoltà produttive dell'intero gruppo; infatti la ristrutturazione in atto da anni ha tolto le lavorazioni più ricche e la progettazione e tenta di trasformare la Silma in stabilimento di semplice montaggio.

Questo piano non deve passare; oggi si incontrano Flm e l'agenzia ristrutturante; domani è previsto un incontro informativo tra la direzione e la Regione Piemonte; intanto i lavoratori si preparano alla lotta, per respingere eventuali provocazioni padronali.

Bolzano: undici licenziamenti per assenteismo alla Magnesio

Undici operai dello stabilimento Magnesio di Bolzano, una azienda che occupa circa 450 lavoratori, hanno ricevuto altrettante lettere di licenziamento per assenteismo, come ha spiegato il direttore della fabbrica, Mafioletti. La federazione lavoratori metalmeccanici ritenendo ingiustificato il provvedimento, ha proclamato, al termne di unàassemblea tenutasi all'interno dello stabilimento, uno sciopero di due ore per protestare. Lo sciopero si è svolto con la massiccia partecipazione di tutti i lavoratori compatti nel rifiutare questa provocazione della direzione. Nel pomeriggio al termine dello sciopero, una delegazione di lavoratori, rappresentanti del Cdf e della Flm, si è recata nella sede dell'Associazione industriali altoatesini per tentare di comporre l'intera vicenda. In caso contrario sono previste, per i prossimi giorni, nuove scadenze di lotta.

Commissionaria l'Italcasse da ieri tre direttori

Renato De Mattia, direttore generale dell'Associazione tra le Casse di Risparmio (Acri), Giovanni Colli, ex procuratore generale alla Corte di Cassazione, e Cesare Rossini, vice direttore dell'Istituto per l'automazione delle Casse di Risparmio (Ipacri), sono stati nominati ieri commissari straordinari dell'Italcasse dalla Banca d'Italia. Con queste nomine trova sbocco, secondo le procedure previste dalla legge bancaria, la situazione di crisi in cui da mesi versa l'Italcasse. Al centro di questa crisi è la gestione dell'ex direttore generale dell'istituto, Giuseppe Arcaini, sul cui operato la magistratura ha aperto un'inchiesta. Arcaini presentò le dimissioni alla fine della scorsa estate, ma questo cambio al vertice non chiuse la vicenda Italcasse. Da un lato le indagini della magistratura sull'uso dei fondi neri portarono ad un mandato di cattura per Arcaini e all'incriminazione del vice direttore dell'istituto Addario; dall'altro lato anche la nuova gestione è stata al centro di critiche in relazione al recente passaggio di prorpietà di alcune società immobiliari appartenenti ai costruttori Caltagirone e indebitate con l'Italcasse alla finanziaria Snpf. Nelle ultime settimane ha preso corpo l'ipotesi della gestione commissariale, procedura che è giunta a compinento proprio ieri.

Manifestazione ieri a Napoli con blocchi stradali

Si è svolta ieri a Napoli una manifestazione di protesta di una cinquantina di dipendenti dell'Industria chimica del mezzogiorno» in seguito alla mancata corresponsione delle spettanze di dicembre dello scorso anno.

I dimostranti hanno fatto un blocco stradale in via Nuove Brecce a San Giovanni, dove hanno accumulato sulla careggiata masserizie e vecchi penumatici. Vi hanno quindi, appiccato il fuoco.

Sul posto si sono recati i vigili del fuoco e gli agenti di pubblica sicurezza della zona. Una delegazione è stata successivamente ricevuta alla regione.

Convocato il Coordinamento nazionale dell'Unione Inquilini

Il coordinamento nazionale dell'Unione Inquilini si riunirà a Bologna il 25 e 26 p.v. in via Polese 28. L'ordine del giorno previsto riguarda: la situazione del movimento nelle case popolari; l'equo canone; la preparazione dela manifestazione nazionale per il diritto alla casa il 18 marzo. È necessaria la partecipazione di tutti i conpagni rappresentativi delle diverse situazioni.

Bei tempi quando si parlava di violenza dei padroni.....

Sul numero del settimanale *Panorama*, oggi in edicola, Bruno Trentin, attualmente segretario confederale della Cgil dopo essere stato per anni il leader dei metalmeccanici, in un'intervista concessa al giornalista Pasquale Nonno affronta il tema del terrorismo e delle influenze esercitate da questo fenomeno su alcuni settori del mondo operaio.

«La classe operaia deve scendere in trincea contro il terrorismo. L'impegno morale non basta più» ha esordito Trentin, che però ha ammesso alcune carenze dell'intervento del sindacato contro la violenza: *«finora non siamo riusciti a creare nelle masse la coscienza che il bersaglio dei terroristi sono proprio i lavoratori»*. Pur affermando che non esiste alcun legame organico tra terroristi e classe operaia, Trentin riconosce l'esistenza *«di qualche caso isolato che nasce dalla storia personale di qualcuno, presente in due poli opposti»*. Il primo di questi è rappresentato *«da categorie impiegatizie a livello medio-alto, come dimostrano alcuni terroristi poi individuati tipici esempi dello sbandamento e della crisi di identità di alcuni lavoratori intellettuali»*. L'altro polo invece è costituito dai *«lavoratori che molto di recente hanno lasciato la condizione contadina o sottoproletaria per entrare in fabbrica, soprattutto nel Sud. Esempio la Fiat di Cassino.»*

Corteo interno alla Pirelli Bicocca: dopo tanti anni...

Ieri corteo interno alla PIrelli Bicocca di Milano. Una forma di lotta da troppo tempo «dimenticata». Protagonisti sono stati i lavoratori del magazzino pneumatici: la direzione vuol dare in appalto il magazzino ad una società, dietro alla quale pare si nasconda sempre la Pirelli. Oltre tutto la comunicazione del trasferimento è stata data due mesi fa all'Esecutivo del Cdf e i diretti interessati non sanno ancora quale sarà esattamente la loro sorte (cassa integrazione? spostamenti?). Ieri i 200 dipendenti del reparto, campanacci in mano, alla testa un compagno del Pci, hanno deciso di rompere la tregua e sono partiti in corteo. Si è svolta anche un'assemblea, alla quale peraltro nessun membro dell'Esecutivo ha partecipato. La lotta continuerà nei prossimi giorni.

A Napoli un morto sul lavoro

Napoli, 21

Un operaio delle ferrovie, Raffaele Perna, di 39 anni, è morto, investito da un treno locale partito questa notte dalla stazione di Napoli e diretto ad Avellino. Le circostanze dell'incidente, nel quale è rimasto gravemente ferito anche un altro lavoratore, Raffaele Orilio di 35 anni, non sono state ancora del tutto chiarite. I due operai stavano facendo alcuni lavori, a circa un chilometro dalla stazione di Napoli, quando sono stati investiti dal treno. Per Raffaele Orilio la prognosi è riservata.

La stampa cairota attacca forsennatamente Kyprianu

Rotte le relazioni tra Egitto e Cipro

La stampa egiziana continua a lanciarsi in forsennati attacchi contro i ciprioti; non paghi di aver ricevuto una severa lezione sul piano militare per la loro ingerenza piratesca, tentano a livello di opinione pubblica, di accreditare il presidente cipriota come un complice dei terroristi, volendo in definitiva montare una campagna contro il popolo palestinese. *Al Akhbar* scrive: «Kyprianu dovrebbe sapere che collusione, malafede, il ritirarsi di fronte al terrorismo.. sono ora fatti chiari che non possono essere nascosti da alcun pretesto». Il giornale prosegue affermando che il presidente cipriota si era accordato, all'insaputa dell'Egitto col presidente siriano Assad «per rilasciare i due uccisori consegnandoli all'organizzazione palestinese. In vista di questa aperta collusione non possiamo aver fiducia nel processo illusoriomche sarà fatto ai due uccisori a Cipro». Su questa falsa riga si muove un altro giornale cipriota, *Al Gumhuria*: «Il presidente Kiprianu - scrive - protegge i terroristi e li sottopone a un processo fittizio». Solo *Al Ahram* sembra seguire una linea più responsabile almeno quando lancia un appello alla alma e al sangue freddo in previsione dei funerali nazionali che si svolgeranno oggi, per i quindici militari caduti nel «blitz» di Larnaca. Infatti, dopo il sanguinoso scontro, il ministero degli esteri egiziano Ghali si era recato a Nicosia per esaminare la situazione, ottenendo il ritorno delle truppe d'assalto egiziane con le loro armi, dei feriti e delle salme dei quindici. Quanto alla rottura delle relazioni diplomatiche, sebbene annunciate dai giornali, fino a ieri mattina non vi era stata alcuna nota ufficiale; poi vi è stato un annuncio del governo cipriota, che aveva richiesto il ritiro dell'addetto militare egiziano; era evidentemente il minimo che potesse fare dopo la banditesca spedizione; il governo egiziano pur avendo ottenuto l'immediato rientro del suo corpo di spedizione, non ha rinunciato a drammatizzare la situazione decidendo il congelamento delle relazioni diplomatiche fra i due paesi e il ritiro delle rappresentanze diplomatiche dalle rispettive capitali. Nel chiedere il ritiro delle rappresentanze diplomatiche, commerciali tecniche e culturali cipriote tuttavia le autorità egiziane avrebbero fornito garanzie all'ambasciata cipriota che saranno protetti i negozi, gli interessi e la incolumità di tutti i ciprioti che continuano a vivere e lavorare in Egitto. Pare comunque che nelle prossime settimane si riapriranno i contatti tra i due paesi per cercare di superare la crisi e riportare i rapporti al precedente livello.

Si contraddicono a vicenda i poliziotti a Stammheim

Alla domanda se gli avvocati difensori venissero perquisiti soltanto superficialmente dopo le prime sessioni del processo contro il gruppo Baader-Meinhof a Stammheim, alcuni agenti di polizia che hanno testimoniato di fronte alla commissione di inchiesta parlamentare, hanno dato risposte contraddittorie.

Il primo di loro, Roy Kinderman, ha detto che nei due giorni in cui egli ha effettuato i controlli a Stammheim, non aveva preso in mano gli atti processuali degli avvocati difensori nè aveva visto altri colleghi farlo. Secondo il procuratore dello stato, furono gli avvocati difensori a fornire le armi a Baader e Raspe nascondendole dentro gli atti processuali.

La versione data da Kinderman, e da lui precedentemente raccontata ad alcuni settimanali, è stata respinta come semplicemente falsa da altri due poliziotti. Essi hanno anche negato che - come aveva asserito Kindermann - si fosse stabilita tra avvocati difensori e poliziotti, nel corso dei mesi, una specie di amicizia per cui i controlli venivano compiuti con minore rigore.

Cina: non saranno giustiziati i seguaci dei Quattro

In un intervista pubblicata oggi dall'agenzia Hsinhua, un giurista cinese afferma che non è ancora possibile, in Cina, abolire la pena di morte ma fa una netta distinzione tra reati politici e reati di diritto comune; viene in particolare sottlineato che le persone connesse con le attività della «Banda dei quattro» non saranno eliminate fisicamente.

È la prima volta che la stampa cinese parla in termini dettagliati del funzionamento del sistema legale in Cina. L'intervista è stata data dall'agenzia Hsinhua dal professore Han Yu-Tung, vice direttore dell'Istituto Giuridico dell'Accademia delle Scienze Sociali.

Salvo in casi eccezionali, le condanne a morte vengono pronunciate con una sospensione di due anni, per dare modo al condannato di ravvedersi, e per osservare il suo comportamento. Questa è una innovazione introdotta dal presidente Mao, ha detto il professore Han.

Respinti dagli eritrei attacchi etiopici a Assab

Assab, 21

Mentre nell'Ogaden l'offensiva etiopica sembra segnare il passo (proseguono solo le incursioni aeree), in Eritrea una serie di scontri ha costretto le forze di Addis Abeba a ripiegare. In un comunicato il Fronte di Liberazione dell'Eritrea dà notizia di scontri intorno al porto di Assab nel corso di tutta la settimana passata.

Due attacchi etiopici di considerevole portata sono stati respinti dalle forze della resistenza eritrea, che hanno catturato tre carri armati e venticinqur soldati.

Pajetta e le questioni di principio

corno d'Africa

Sull'ultimo numero di *Rinascita* Pajetta, reduce dal suo recente viaggio nel Corno d'Africa, espone le posizioni del Pci su questa intricata situazione.

Il Pci, dice in sostanza Pajetta, è amico di tutti, somali, etiopici ed eritrei, ma *«i compagni della Somalia e dell'Eritrea»* sbagliano: non hanno capito che *«con il rovesciamento del regime feudale e il tentativo rivoluzionario in Etiopia è cambiato uno dei termini della situazione conflittuale»*. Il che è addirittura ovvio, mentre molto meno lo è la conseguenza che di fatto ne trae il Pci. E cioè che, in conseguenza di ciò, le lotte per l'autodeterminazione e l'indipendenza che somali occidentali ed eritrei conducono oggi sarebbero controproducenti e non vanno più sostenute perchè indeboliscono e minacciano il nuovo regime etiopico.

Che questa logica si possa rovesciare e che, ad esempio, l'atteggiamento del movimento di liberazione eritreo di fronte ai mutamenti politici intervenuti in Etiopia sia stato determinato, giustamente, proprio dalle scelte di oltranzismo nazionalista del Derg, alla *«riflessione responsabile»* di Pajetta non sembra interessare; così come, evidentemente, non gli interessa il fatto che anche la questione dell'Ogaden, comunque la si giudichi nella sua maggiore complessità, proprio da questa intransigenza ha ricevuto una spinta decisiva nel farla esplodere.

Pajetta non manca di rendere omaggio al Negus per la sua *«resistenza alla colonizzazione»*, ma non spende una parola sulla natura non solo feudale ma anche, caso unico nel continente africano, «imperiale» dello Stato etiopico (e sulla sua collaborazione subalterna con il colonialismo inglese). In compenso tira fuori l'asso dalla manica: *«C'è per noi una questione di principio in questo momento politico internazionale: quella delle frontiere»*. Strana questione di principio «congiunturale» quella che vale solo in un determinato *«momento politico internazionale»*. E in che senso? Pajetta si guarda bene dal definirlo.

C'è in realtà una ragione politica di fondo anche in queste incongruenze. Il problema delle frontiere in Africa è certamente serio e delicato. Ma se le *«frontiere esistenti»* sono sempre e comunque intangibili (una questione «di principio», appunto) come può il Pci far quadrare l'appoggio aperto dato fino a ieri alla lotta di liberazione degli eritrei? Malgrado l'illecito che anche sul piano giuridico è rappresentato dall'annessione all'Etiopia, non sono forse ormai da tempo anche quelli eritrei «confini esistenti»? E d'altra parte il movimento eritreo non lotta per un generico riconoscimento di una *«identità nazionale»*, (formula sottile che essendo aperta ad ogni interpretazione politica permette al Pci di rinnovare formalmente il suo sostegno) ma per una concreta indipendenza e autodeterminazione.

Se, come anche il buon senso impone, si respinge l'ottusità di queste posizioni ciò significa concretamente riconoscere che, malgrado i rischi reali di «balcanizzazione» del continente africano, non si può fare altro che spostare il discorso dalle inconsistenti «posizioni di principio» (più o meno congiunturali) alla concretezza delle situazioni, e partire innanzitutto dal fatto che non si tratta qui di decidere a tavolino i buoni diritti degli uni e degli altri, quanto piuttosto di prendere atto del fatto che (con evidenza lampante nel caso dell'Eritrea ma, in misura minore, anche in quello dell'Ogaden) il problema dell'indipendenza è stato posto da tempo e il diritto all'autodeterminazione affermato nella concretezza delle lotte.

Se, come è certamente vero, le divisioni e lo scontro in atto sono in larga misura controproducenti per il processo rivoluzionario che è aperto in questa regione africana, non diventa tutto ciò, viceversa, un elemento di giudizio negativo proprio nei confronti del Derg che, malgrado il suo preteso «marxismo-leninismo», in questo campo attua la stessa politica dell'ex-imperatore? Scrive giustamente Pajetta che la cosa più importante non è di correre a schierarsi. Ma è davvero segno di grande disinvoltura affermare che *«i combattenti eritrei sono nostri amici»* e che *«hanno diritto alla loro identità nazionale»*, e nello stesso tempo dare ragione a chi li massacra solo perchè per questa «identità nazionale» lottano. Che all'offensiva etiopico-sovietica nell'Ogaden, specialmente in caso di successo, sia destinata a seguirne un'altra in Eritrea solo Pajetta infatti può fingere di ignorarlo.

Anzi, *deve* farlo. Altrimenti gli crollerebbe tra le mani anche quel castello di carta che è la sua assurda giustificazione del massiccio intervento sovietico, oggi elemento determinante dell'offensiva etiopica nell'Ogaden.

Invece, incredibilmente, nell'analisi di una regione della quale è universalmente riconosciuta l'importanza strategica, pur di non misurarsi con le motivazioni reali che hanno spinto l'Urss al suo clamoroso voltafaccia prima e al massiccio impegno militare poi, Pajetta si permette di eludere completamente questo fondamentale ordine di problemi.

Anche l'inconsistenza delle conclusioni cui giunge la sua analisi appare a questo punto coerente con le posizioni politiche espresse. Quando si è deciso di non «disturbare il manovratore» non c'è infatti nessuna decisione da prendere, non serve arrivare a conclusioni definite. Basta lasciar fare, magari compiacendosi della benevolenza del governo italiano

Umberto Tartari

La destra sindacale guarda con preoccupazione alla ripresa di combattività della base

Fa paura a molti la lotta dei minatori Usa

(*dal nostro corrispondente*)

Madison (Wisconsin), 21

Lo sciopero dei 160.000 minatori organizzati dalla United Mine Workers (Umw) dura ormai da più di due mesi, ed è entrato nella sua fase critica e decisiva. Qualunque sia il risultato, esso è destinato ad avere profonde ripercussioni sul futuro del sindacato di categoria, sul movimento sindacale e operaio americano nel suo complesso.

Nella seconda settimana di febbraio il presidente della Umw, Arnold Miller, ha raggiunto un tentativo di accordo con l'associazione padronale, la Bituminous Coal Operators' Association (Bcoa). Ma si è scontrato con il dissenso e l'opposizione della base operaia che ha definito quell'accordo una «svendita» delle ragioni della lotta. Parecchie centinaia di minatori hanno dimostrato a Washington, dove avrebbe dovuto tenersi la riunione di ratifica degli organi dirigenti del sindacato, un passo necessario prima di sottoporre il contratto all'approvazione per referendum degli iscritti.

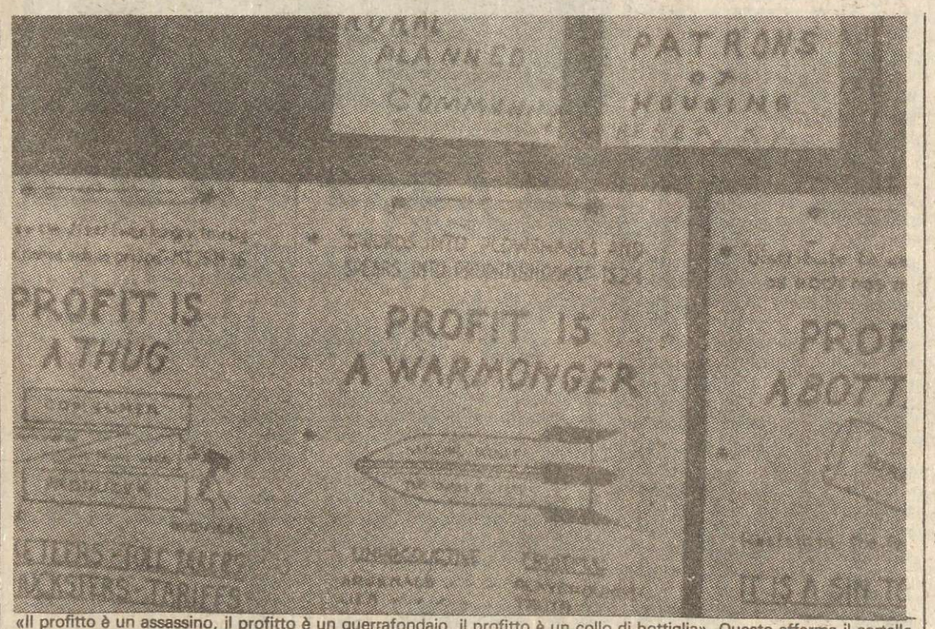
Ma la ratifica non c'è stata. Arnold Miller se ne è andato sbattendo la porta, definendo le proteste di coloro che egli dovrebbe rappresentare «un'azione irresponsabile», un atto di «intimidazione» e di «violenza». La sua assenza ha tolto valore deliberativo alla riunione; c'è stato tuttavia un voto informale che ha respinto l'accordo (33 voti contro 3), sottolineando l'isolamento dello stesso Miller. E i commenti sul suo comportamento sono stati pesanti, persino fra i suoi collaboratori. «Arnold ha dato di fuori»; «si vergogna dell'accordo che ha firmato»; «è andato in esilio». La situazione è confusa, gli sviluppi incerti.

L'accordo provvisorio, in realtà, è un cedimento clamoroso alle posizioni della Bcoa, una evidente ritirata su tutti i punti qualificanti della piattaforma sindacale che aveva portato allo sciopero, il più lungo nella storia dell'industria mineraria. L'anno scorso, il diritto allo sciopero per vertenze locali, fra una scadenza e l'altra del contratto nazionale, era stato più volte indicato da Miller come centrale e irrinunciabile. Ora, non solo quel diritto non viene riconosciuto, ma varie misure prevedono pesanti multe per i partecipanti agli scioperi a «gatto selvaggio», la sospensione e il licenziamento dei loro «leader», la persecuzione (a discrezione del padronato) degli «assenteisti». Il sistema di assicurazione contro le malattie viene in parte smantellato. Viene permessa l'introduzione del turno domenicale e degli incentivi alla produzione.

Tutto ciò dovrebbe essere compensato da un aumento del salario del 34 per cento nei prossimi tre anni; un sostanziale incremento su una paga base di circa 60 dollari, 54.000 lire, al giorno. Per buona misura, tuttavia, viene abolita la scala mobile, una conquista storica ottenuta venti anni fa. Il sindacato, comunque, aveva da sempre sostenuto che i soldi non erano il punto centrale in discussione. La preoccupazione maggiore riguardava il diritto alla sicurezza e alla salute (dal 1969, 1.500 lavoratori sono morti in miniera, 60.000 per malattie polmonari); il diritto di reagire alle violazioni della legislazione anti-infortunistica e alle situazioni di potenziale pericolo semplicemente rifiutandosi di scendere nei pozzi, che è poi la ragione prima della diffusione del «gatto selvaggio». Ed è su questo punto che Miller non ha portato a casa nulla. Anzi, come hanno notato alcuni dei dimostranti di Washington, gli incentivi alla produzione previsti dall'accordo non possono che significare un allentamento delle norme di sicurezza.

Neanche le compagnie minerarie, d'altra parte, ne hanno mai fatto una questione di soldi. Soprattutto dopo la crisi energetica e l'aumento del prezzo del petrolio, e quindi del carbone, l'industria è in pieno *boom*.

La Bcoa ha sempre sostenuto che il vero problema è l'indisciplina operaia, la presenza stessa del sindacato. Pur di indebolirlo e ristabilire il proprio controllo sull'ambiente di lavoro e sulla produzione è disposta a pagare ben di più dell'aumento concesso con l'accordo. In molte miniere non sindacalizzate i salari sono il doppio di quelli contrattuali, la produttività è più alta e più numerosi sono gli incidenti sul lavoro.



«Il profitto è un assassino, il profitto è un guerrafondaio, il profitto è un collo di bottiglia». Questo afferma il cartello, esposto a Berea, Kentuky, nel cuore della regione carbonifera.

La stretegia antisindacale ha molti altri strumenti. Gruppi industriali hanno fondato un Council for a Union-Free Environment (Consiglio per un ambiente senza sindacati, più chiari di così!). Nuovi pozzi sono stati aperti negli Stati dell'Ovest, lontano dall'influenza della Umw. Nelle regioni dei monti Appalacchi, dove il sindacato è più forte, molte compagnie minerarie rifiutano di contrattare; utilizzano fino in fondo la loro influenza sui giudici e i politici locali. Il Governatore della West Virginia, per esem . è Jay Rockefeller, uno dei fratelli; il controllo delle fonti di energia è, per lui, un affare di famiglia. E la Umw ha risentito di questi attacchi; nel 1950 i suoi iscritti scavavano più dell'80% del carbone prodotto negli Stati Uniti; oggi solo il 50%.

La Umw ha una lunga storia di lotte militanti; una storia che si è rinnovata negli anni settanta. 80.000 minatori hanno partecipato a scioperi nel 1975, 120.000 nel 1976; sui temi della salute, dell'assicurazione di malattia e vecchiaia, dell'estensione dell'unionizzazione. Alcuni di questi conflitti sono stati particolarmente drammatici. A Stearns, nel Kentucky, duecento lavoratori sono in sciopero dal luglio 1976 per conquistare un contratto - è una prova di forza per verificare la capacità del sindacato di penetrare in nuove aree. A Brookside, nella stessa regione e per gli stessi motivi, nel 1973-1974 ci fu uno sciopero di tredici mesi; si concluse vittoriosamente solo dopo violenti scontri con crumiri e polizia, e l'assassinio di un unionista. (Quest'ultima lotta è raccontata in *Harlan County, Usa*, un eccezionale film documentario girato da compagni cineasti che ne hanno vissuto dall'interno tutte le fasi, pare che la Rai stia acquistandone i diritti per l'Italia.)

Alcuni anni fa, un movimento di base all'interno del sindacato portò all'allontanamento della corrotta cricca del presidente Tony Boyle e alla sua sostituzione con l'attuale presidente Arnold Miller, allora un riformatore. Uno dei temi della sua campagna fu che Boyle «andava a letto con i padroni». A riprova di ciò, quando il vecchio boss fu sconfitto, nel 1972, i suoi collaboratori passarono in massa a lavorare per la Bcoa; «i problemi sono gli stessi da una parte del tavolo come dall'altra» commentò tranquillamente uno di loro. Il movimento Miners for Democracy introdusse numerose riforme democratiche; per la prima volta nella loro storia, i minatori si conquistarono il diritto di votare con un referendum sui loro nuovi contratti di lavoro.

Ma poi Miners for Democracy si è sciolta. Venuta meno la pressione organizzata dal basso, la nuova dirigenza è entrata in crisi. Miller si è alleato con l'ala conservatrice, e ha allontanato gli elementi progressisti che avevano aiutato la sua vittoria. Confrontato dalla diffusione degli scioperi selvaggi e dalla crescita di nuovi movimenti di base, ha fatto ricorso anche lui al vecchio trucco della «caccia al rosso». I troskisti del Socialist Workers Party e i marxisti leninisti del Revolutionary Communist Party, attivi in alcune situazioni, sono stati incolpati di tutto; canonicamente accusati di «divide» i lavoratori. Ironicamente, anni fa, la stessa arma fu usata contro Miller, etichettato come «comunista».

Si è così arrivati, in una situazione di divisione interna e incertezza allo sciopero del dicembre scorso per il rinovo del contratto di lavoro («niente contratto, niente lavoro», è una delle regole della Umw).

E la scommessa è grossa. Le compagnie minerarie mirano a togliersi di torno il sindacato, una volta per tutte. E hanno alleati. È cominciata la campagna terroristica nei confronti del pubblico; manca carbone, si dice, e allora bisogna usare meno energia, riscaldarsi meno - e le tempeste di neve arrivano una dopo l'altra, diminuire l'illuminazione nelle strade - e rischiare più rapine e violenze carnali. Si invoca la situazione di emergenza. Tutto, ntauralmente, «per colpa dello sciopero». (Ma l'autunno scorso, in vista dello sciopero, la Bcoa vantava di avere riserve per sei mesi almeno).

I gruppi dirigenti di molti sindacati stanno a guardare. È in gioco, in qualche misura, anche il loro destino. La base è scontenta e in fermento in molte unioni - fra gli United Steel Workers (acciaio), i Teamsters (camionisti), e altrove. Una Umw forte e militante potrebbe voler dire il rafforzamento complessivo di quei movimenti. C'è quindi chi spera, sotto sotto, in una sconfitta.

La Umw sta battendosi per la sua sopravvivenza. La combattività sembra elevata. Gli scioperanti sono riusciti a chiudere molte miniere non sindacalizzate, a bloccare la spedizione di carbone dall'Ovest, a sostenere gli attacchi (anche militari) di crumiri e polizia. Stanno costruendo un fronte di solidarietà che attraversa tutto il movimento sindacale, con la formazione di comitati di sostegno e per la raccolta di fondi. E hanno reagito male alle notizie provenienti dal quartier generale.

Il loro Presidente, tuttavia, sembra non capirli molto. Chiunque vinca alla fine, ha commentato il *New York Times*, certamente Arnold Miller ha perso.

Arnaldo Testi

CULTURA

Antonio Gramsci: un'eredità contrastata

Antonio Gramsci: un'eredità molto contrastata. Un intervento sulla recensione delle «Note al Machiavelli»

Scopo di questo articolo è fornire una prima risposta al servizio del compagno Guastini su «Le note su Machiavelli e il moderno principe» III.

L'articolo del compagno ci offre un Gramsci poco rivoluzionario, ambiguo, e superficiale nelle sue indicazioni politiche. Riassumendo brevemente: Gramsci pone l'accento sul successo che ha avuto in Russia la guerra manovrata (l'attacco frontale allo Stato) e l'impossibilità di una tale guerra in Occidente dove esiste un dominio ideologico della borghesia che si opporrebbe ad una presa del potere *con un atto insurrezionale*. Necessità quindi in tale situazione di una lotta di lunga durata per scardinare queste fondamenta ideologiche. Dire che «la insurrezione (in Russia) era stata preparata nella società civile» è a mio avviso errato; almeno gramsciamente parlando. Infatti per società civile Gramsci intende *direzione intellettuale e morale*; ideologica, perchè ci possa essere un'ideologia si presuppone che ci siano degli strumenti per la sua diffusione (scuola, mass-media, biblioteche, ecc.). Strumenti che in Russia, paese arretrato, o comunque in maggioranza analfabeta erano abbastanza poco sviluppati. Del resto senza questi strumenti l'ideologia e quindi la società civile restava ad uno stato primitivo. Ecco perchè Gramsci diceva che la società civile in Russia era gelatinosa e primordiale, a differenza della società politica che invece era profondamente autoritaria e repressiva. Era quindi indispensabile per Lenin agire all'interno della società politica, nello stato, per provocare ulteriormente la disgregazione del blocco dominante dello Zar, a favore di un governo provvisorio, come fase democratico-borghese di potere effettivo della borghesia. Fase che avrebbe permesso la preparazione dell'atto insurrezionale conclusivo e vincente. Tutta lotta quindi dentro lo Stato, per la conquista del potere politico, che non era nell'analisi di Gramsci, fine della rivoluzione, perchè «la rivoluzione procede fino alla completa sua realizzazione. È ancora lontano il momento in cui sarà possibile un relativo riposo. E la vita è sempre rivoluzione», come poteva scrivere in un'articolo del «Grido», già fin dal luglio del '17. Che poi la rivoluzione sia proseguita all'interno della società civile, come sostiene il compagno, (anche se non solo su quella!) è evidente; dal momento che una volta conquistato il potere politico, con l'instaurazione della dittatura del proletariato, urgeva conquistare la società civile come fonte necessaria per la formazione del consenso, e quindi, per il mantenimento dell'egemonia degli operai, dei contadini, e dei soldati rivoluzionari. È infatti presente nell'analisi di Gramsci, la necessità che la società civile e la società politica conoscano uno sviluppo omogeneo e siano organicamente connesse.

È assurdo che si possa governare uno Stato con la sola coercizione, *quindi con l'impiego* della sola società politica (se non, beninteso, in una fase di crisi temporanea); come d'altra parte è assurdo che si possa governare col solo consenso, quindi con l'impiego della sola società civile! Solo nel comunismo la società politica sarà riassorbita dalla società civile. Ciò non significa che «in nessun caso la guerra manovrata è da sola sufficiente alla conquista del potere»; è infatti un rapporto dialettico: guerra manovrata e guerra di posizione si integrano a vicenda. E questo ci porta necessariamente ad una analisi più dettagliata delle diverse realtà storiche.

Infine il discorso sulla rottura rivoluzionaria. Gramsci, secondo Guastini non indica il momento dello sbocco rivoluzionario. Ma... si può ipotecare il preciso momento di tale evento? Lo stesso Marx ha detto che la rivoluzione si potrà fare quando il proletariato inasprirà al massimo le contraddizioni con la borghesia. Ma ha detto quando? Egli ha solo fornito una teoria della rivoluzione che sta a noi applicare nella nostra situazione, tenendo conto di tutti gli eventi storici, che scaturiranno. Che poi il Pci abbia utilizzato Gramsci contro lo stesso Gramscismo, non è cosa nuova! Anche Bernstein utilizzò Marx contro il Marxismo. Così oggi il Pci ha elaborato, come dice il compagno Guastini, «una dottrina della guerra di posizione come un eterno fronteggiarsi delle due armate in campo senza uno sbocco di potere operaio»; ma ciò vuol forse dire che Gramsci questo sbocco non l'abbia ipotizzato?

Certo Gramsci quando diceva che era indispensabile un passaggio dalla guerra manovrata alla guerra di posizione, in quei paesi in cui dietro la «trincea avanzata» esistevano una robusta catena di fortezze e di casematte, non voleva certo dire possibilità di una strada non insurrezionale, o conquista del potere nella democrazia e nella pace, come oggi teorizza il Pci mistificando completamente l'analisi gramsciana. Giustamente fa notare Bonomi in «Partito e rivoluzione in Gramsci» che «nella teoria di Gramsci non c'è nulla che possa autorizzare un'interpretazione della presa del potere, democratica, pacifista e parlamentaristica. Vi è sempre in lui la necessità dell'abbattimento violento dello Stato, e quindi la necessità di un'opportuna *preparazione militare. Sta a noi* oggi più che mai, per il futuro della rivoluzione socialista nel nostro paese, fare chiarezza su queste posizioni, per affermare il Gramsci comunista e rivoluzionario. Essendo ben consci che nel nostro cammino incontreremo non poche difficoltà; ma con la certezza alla fine di aver costruito ciò che questo nostro. grande compagno aveva costruito. Affermiamo quindi con lui il «pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà», volontà di irradiare ancora con la sua teoria, questa società ingiusta ed alienante!

Stefano Natoli

La Luna o il Dito rivista di movimento

Beh, ormai tutti sappiamo che, quando un saggio indica la luna, c'è sempre un qualche stupido da qualche parte che guarda il dito. In questa occasione non voglio entrare in merito allo stupido (in ogni caso, senza voler far nomi, pare che lo stupido in questione non guardi un dito, ma perlomeno tre dita, ma pare che il gesto sia già noto...) ma parlare della luna, senza voler arrogare a nessuno la parte del saggio.

La luna è il movimento di Bologna e dintorni, a parlarne è un giornalino, giunto al suo terzo numero, «la lunea o il dito», appunto, un giornale che vuole essere dentro il movimento come strumento di dibattito fra i compagni, non «luogo geometrico» di qualche linea politica, ma punto di riferimento per quanti vogliono cercare di fare un po' di chiarezza attraverso il famoso nuovo modo di fare politica, ma non perdendo mai di vista l'ormai famigerato materialismo storico.

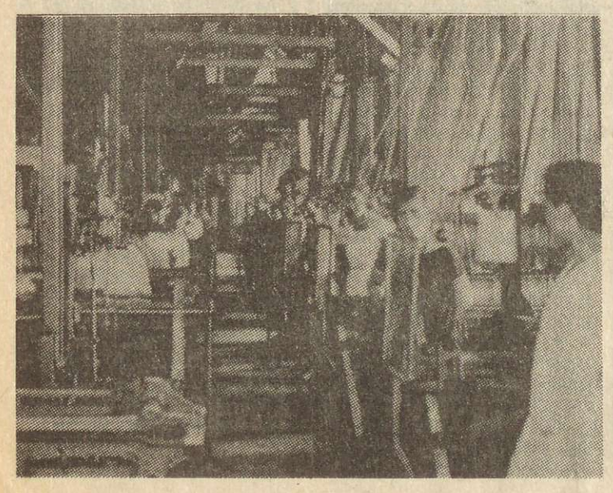
Al centro del dibattito, e di questo numero in particolare, non c'è quindi l'ormai mitico operaio sociale, rivoluzionario per vocazione e per incazzatura, ma il tentativo di ricomporre il mosaico di un'opposizione sociale, dentro e fuori l'università, mosaico scombinato dall'iniziativa dell'avversario di classe, favorito, nel caso, da errori dentro il movimento. Così troviamo due pagine dedicate all'opposizione operaia a Bologna, fra le altre cose, un interessante articolo di riflessione sul «movimento 77», curato da due compagni di Genova; la «novità» di questo numero è poi la collaborazione di compagni di altre situazioni, di Genova appunto, o di Roma, come Massimo Scalia, uno degli «11», una collaborazione che ha il significato di un volere allargare di più il raggio del dibattito, renderlo più stabile e più efficace. La difficoltà sorge poi, chiaramente, nel momento in cui le idee e le critiche dalla carta devono passare ai fatti, e le tante buone intenzioni hanno bisogno di una verifica che al momento manca (e, come si sa, di buone intenzioni è lastricata la strada che porta all'inferno...).

Comunque il giornale è buono ed utile al dibattito in un momento così difficile come quello che sta attraversando ora il movimento. Il comunismo ancora non è in noi, ammonisce l'articolo in prima pagina, sarà quindi d'uopo continuare ad inseguirlo. È difficile citare fra i vari articoli, a parte quello già citato di riflessione sul movimento; il loro tono è chiaramente interlocutorio, non si hanno verità da vendere, nè miti sulla propria forza, ma solo la capacità di un movimento di correggere i propri errori e andare avanti sulla propria strada. Buona anche la veste grafica, ben distante anch'essa dai miti del traversalismo bifiano.

Compagni la strada è aperta!

Tonino Scirocco

P.S. - Per interventi, richieste di numeri rivolgersi a E.L. Casella postale 735, Bologna. I compagni sperano anche di fare arrivare il giornale nelle principali librerie di Roma, Genova e Milano.



Una nostra intervista con un gruppo di compagne

Donne e cinema: dentro il sindacato

Abbiamo parlato con alcune compagne iscritte alla Sai (sindacato attori italiani). All'interno di questo sindacato le donne si sono organizzate in modo autonomo dando vita al gruppo femminile della Sai, da questo gruppo si è staccato un collettivo femminista che si riunisce alla Casa delle Donne a Via del Governo Vecchio. Le compagne hanno sottolineato però che loro rimangono sempre iscritti alla Sai seguendone anche l'attività. «questo gruppo di donne all'interno della Sai - dice Sara - è nato circa un anno fa perchè si è sentita l'esigenza di indagare, più a fondo, su quella che è la situazione dell'attrice. Questo gruppo si è poi suddiviso in tre gruppi: uno per il teatro, uno per il cinema ed uno per la Rai-Tv. Abbiamo anche preso contatto con l'Fls (federazione lavoratori dello spettacolo che raccoglie tutte le altre categorie del settore) e, insieme alle donne di questo sindacato abbiamo organizzato il convegno sulla donna e lo spettacolo. La cosa più importante è stata il riuscire a lavorare insieme superando le diverse professioni che ci dividono. Contemporaneamente il collettivo femminista si è posto il problema di entrare in rapporto con chi invece fruisce il prodotto. Questo è avvenuto, soprattutto, attraverso una serie di trasmissioni fatte a Radio Donna.

Siamo, così, riuscite a dimostrare come le donne che fanno le attrici vivono gli stessi grossissimi problemi di tutte le altre: disoccupazione, emarginazione, ecc. «È bene ricordare che la Sai nato come sindacato autonomo sta ora confluendo nella Cgil».

Le donna iscritte alla Sai stanno anche lavorando per preparare il rinnovo del contratto facendo in modo che all'interno della piattaforma vengano inseriti parti che riguardano anche la donna nel suo specifico. «Prendiamo ad esempio il problema degli appalti all'interno della Rai-Tv - dice Renata -. La televisione ordina un determinato prodotto a delle aziende esterne che assumeranno a loro piacere dei lavoratori senza preoccuparsi di metterli in regola secondo il contratto di lavoro». «Fare l'attrice - è Francesca che parla - io penso sia il lavoro meno protetto che ci sia. Dopo dieci anni che una lavora, (è questo un tempo ipotetico), non ha nessun riconoscimento a livello professionale. Così chiunque piaccia di più al produttore o al regista può prendere il tuo posto. Questo anche perchè, nel cinema, così come è concepito ora, non serve del professionismo. Diciamo che l'attrice o l'attore generico sta a fondo di una pirammide fortemente gerarchizzata. C'è il produttore che mette i soldi e che è quindi il padrone assoluto, c'è il regista che è padrone delle idee e quindi è il padrone assoluto del «set».

Nel cinema le donne non esistono nè come lavoratrici, nè come personaggi proprio perchè nel cinema i rapporti di lavoro sono di tipo capitalistico. Partendo da questa analisi strutturale cioè di come si fa un film, di che cosa succede sul set, si arriva a concludere che difficilmente il prodotto risponde ad un bisogno rivoluzionario di liberazione. Quello che dovremmo fare è combattere, anche con la forza, questi privilegi che autori, produttori, ecc cercano di mantenere.

Anche tutte le ipotesi di legge, che dovrebbero riformare il settore, tengono sempre conto del fatto che l'autore è, comunque, qualche cosa al di sopra di tutti. Per questo, produttori, registi, autori sono sempre stati contrari all'uso di attori professionisti perchè questi potrebbero mettere in discussione il loro ruolo. A questo punto la soluzione ipotizzata, è quella in cui tutti i lavoratori partecipino alle fasi di produzione: ideazione, produzione, distribuzione. Se non si arriva a questo il cinema rimarrà quello che è: un cinema povero di idee e di contenuti».

Innanzitutto bisogna cominciare ad avere un rapporto con il pubblico e questo lo si costruisce attraverso un decentramento culturale producendo ciò che più corrisponde alla domanda, una domanda che nasce però da B 2 e mondo B1, costruiti dall'industria cinematografica. Esiste un grossissimo consumo, ma i films sono stati consumati come adesso basta pensare alle televisioni private, è un consumo però che il più delle volte non parte da scelte consapevoli. Dunque la crisi del cinema italiano è una crisi qualitativa.

«Il cinema è conservatore come nient'altro -aggiunge Valeria - anche per il tipo di organizzazione del lavoro propria dell 'industria cinematografica. È veramente la fabbrica del consenso. Il cinema è un'industria basata sul profitto, e quindi il prodotto deve essere finalizzato a questo, non certo ai bisogni degli spettatori. È per questo che cercano di conservare e riproporre quello che già esiste.

Dal «decamerone» nascono altri dieci decameroni, da un film di donne altri dieci sottoprodotti di un film di donne.

Il gestire il prodotto dall'inizio alla fine significa anche imparare a lavorare insieme».

«È quello - sottolinea Francesca - che noi abbiamo cercato di fare all'interno della nostra coperativa di donne (cooperativa Ghjneca). Ognuna di noi si è scelta il lavoro che voleva fare, io penso che questo sia l'unico sistema perchè possa nascere un prodotto nuovo e stimolante. Nell'industria cinematografica i ruoli sono estremamente rigidi, pochissime sono infatti le donne registe ci sono pochissime donne sceneggiatrici. Noi più di una volta abbiamo portato delle proposte alla Rai che non sono neanche state lette. La donna non può essere creativa, propositiva!

La critica

Alla fine il discorso cade anche sulla critica dinematografica. L'attività del critico, dicono le compagne, è in genere un'attività che tende o alla conservazione, o alla ricerca del «nuovo» purchè questo non metta a repentaglio il potere dell'industria dello spettacolo. Quasi sempre da parte del «critico» si prende in considerazione il prodotto finito, quasi mai le fasi di lavorazione; si può dire che la sua è un'attività di tipo «commerciale», un'attività necessaria per trasformare il prodotto in merce. Il valore di scambio di questa merce aumenterà il proporzione alla notorietà del rgista, del produttore, degli autori e alla capacità di presentazione del film. Più costose e raffinate saranno le tecniche di lavorazione più «pregiato» dovrà risultare il prodotto che dovrà essere così consumato da un numero sempre più alto di fruitori. A sottolineare il «pregio», non sempre dato oggettivo, è il critico che, se abile, potrò anche «stroncare» il prodotto facendo pur sempre riempire le sale cinematografiche. Questi personaggi, quasi sempre organicamente integrati al settore, si occupano anche della «nuova domanda» facendo quello che in gergo commerciale si dice «sondaggio di mercato». È loro compito capire quali modifiche dovranno essere apportate ai films in modo che questi possano avere incassi sempre più alti.

Cinema e lavoro: un quadro

I lavoratori dello spettacolo iscritti al collocamento nazionale sono 59.617; solo 17.931 - il 30% - hano effettuato i 60 giorni di lavoro utili per l'assistenza mutualistica. Gli attori di cinema, di teatro, e della Rai-Tv sono 10.842 di cui 3.492 donne. Nel cinema tra tecnici, collaboratori, maestranze, registi... cioè quelli che vengono definiti troupes vi sono 28.842 iscritti di cui 6.638 donne. A questi vanno aggiunti 13.170 generici di cui 2.470 donne. Nel teatro di prosa fra attrezzisti, scenografi, registi tecnici, sarte, direttori di scena ci sono 6.132 iscritti di cui 2.209 donne. Su 28.842 iscritti come addetti alle alle attività di produzione cinematografica soltanto 8.793 addetti hanno conseguito nell'ultimo biennio il diritto all'assistenza malattie, cioè hanno lavorato per più di 60 giorni mentre tra gli stessi solo 663 hanno conseguito le 100 giorna te. Fra le categorie artistiche (attori, registi e soprattutto generici) quelli che hanno lavorato più di 100 giorni nell'anno sono in tutto 94 . Dei 6.132 iscritti al collocamento per addetti attività teatrali, soltanto la metà e cioè 3.120 hanno maturato il diritto all'assistenza, solo 26 di essi godono anche il diritto all'indennità economica per aver lavorato almeno 100 giornate nel corso dell'anno.

Una nostra intervista con la redazione di Aperti in Squarci

Per una politica della cultura

Aperti in squarci *è una rivista, già per sua definizione, di politica della cultura. Entra, con il 1978, nel suo terzo anno di vita. La sua periodicità è quadrimestrale. È autogestita e stampata ad off-set. Viene inviata contro abbonamento [rivolgersi a Flacio Ermini, via Badile 12, Verona] o dietro scambio con altro materiale di controcultura e controinformazione. È divisa in tre sezioni; la prima,* ri-velazione, *propone testi creativi, privilegiando l'espressione poetica; la seconda,* ri-creazione, *raccoglie testi critici; la terza,* ri-frazione, *si istituisce come impatto delle prime due parti con la base economica della società e la sua variegatamente espressa sovrastruttura. Ci siamo rivolti alla redazione per un'intervista. Hanno partecipato per* Aperti in squarci *Flavo Ermini, Silvano Martini, Franco Verdi, e per il* Quotidiano dei Lavoratori *Andrea Agostini.*

QdL. Quale interpretazione è possibile dare alle tre parti che compongono la rivista?

Ap/sq. La struttura *triadica* non si propone come la ripetizione del processo hegeliano tesi-antitesi-sintesi. Noi crediamo che il «sociale» sia dato, in ogni comunità, dal vasto campo dei *sistemi dei segni* (verbali e non). Un approccio al rapporto struttura/sovrastruttura che non tenga conto di questo terzo pezzo del gioco, come lo chiama Ferruccio Rossi-Landi, è, a nostro avviso, inevitabilmente inadeguato. Il sistema dei modi di produzione e il sistema delle ideologie è necessario rapportarli dialetticamente, oltre che tra loro, anche ai sistemi segnici. In questo senso il nostro schema è *triadico.*

QdL. Come si collega, operativamente, la vostra rivista alla realtà?

Ap/sq. Noi crediamo che la cultura contribuisca (ma non per vie pretracciate) in modo determinante allo sviluppo dei rapporti politici, sociali ed economici. Crediamo anche che il processo storico che porterà alla sostituzione della cultura borghese con quella proletaria debba essere traducibile in termini di organizzazione di una rivista.

Da qui la necessità di uno stretto legame con il *reale.*

L'attenzione che poniamo alla parte creativa non prescinde da una uguale attenzione a questioni più abbraccianti, che rappresentano la base sulla quale, indirettamente o meno, cresce la personale opera del poeta.

QdL. La vostra rivista nasce a Verona. Quanto la situazione culturale della città, della provincia, della regione hanno influito sul vostro progetto operativo?

Ap/sq. Questo vuol dire mettere il dito nella piaga. È vero. Alla base del sorgere della rivista sta l'analisi della realtà culturale del *continente* veneto e della nostra città in particolare. Quest'ultima è carente di stimoli allargati e legata ad interventi provincialisti e settoriali, priva di organismi, di spazi culturali e di spazi di intervento. Biblioteca, museo, galleria d'arte moderna, università funzionano, quando funzionano, nell'ottica di un decentramento culturale inteso come dislocazione diversa dei centri di produzione e di diffusione del prodotto artistico. Il museo, in particolare, affitta sale a manifestazioni nate altrove e nelle quali cerca un alibi per la propria inefficienza.

Nel gioco di rimpiattino cadono anche i sindacati, tipo quello Lavoratori Arti Visive Cgil, trascinati in polemiche stantie e da «addetti ai lavori», che non pongono un diverso modo di intendere il rapporto tra intellettuale e masse, fra centro e periferia.

QdL. Come si pone la vostra con le altre riviste?

Ap/sq. *Aperti in squarci* è in linea con le riviste che si basano su una ricerca aperta o comunque fuori dalla linea tradizionale. Da queste però si distingue in quanto premette che un'operazione poetica riesca ad essere totalizzante solo se non è slegata dalla comprensione dei problemi che urgono intorno a noi. Ciò fa parte del convincimento che ben poco di valido possa nascere dal calice autoconsolatorio e intimistico dell'individualismo.

QdL. Avete individuato i difetti in cui possono incorrere questo tipo di operazioni?

Ap/sq. L'artista, come ogni altra persona, è un prodotto della società e della cultura in cui vive, e trascina con sè le contraddizioni del mondo che lo ha prodotto. I difetti sono sempre in agguato. Uno è quello di voler fondere i contenuti della cultura borghese illuminata piuttosto che cercare un'alternativa nella linea di specifico culturale. Un altro è quello di volersi sovrapporre alla cultura emergente e di questa farsi tramiti alienati e alienanti. Il nostro vantaggio consiste nel conoscerli e di cercare quindi di evitarli. Incorrervi, lo sappiamo, comporterebbe un grosso rischio: quello di essere travolti, nel tempo, dalla prassi; ovvero di fare la fine di quel cantautore al quale, al grido di «scemo scemo», «gli spararono perchè era bello / ricordarselo com'era prima / alternativo, autoridotto, / fuori dall'ottica del sistema», come canta Roberto Vecchioni.

QdL. Autocritiche sul lavoro finora svolto ne avete da farvi?

Ap/sq. Sì; la principale è forse questa: *Aperti in squarci* si è preoccupata meno di quanto avrebbe dovuto, e forse potuto, del problema dell'organizzazione della cultura, un problema che corre parallelamente e complementariamente a quelli della produzione economica e politica. Ma anche in questo senso ci proponiamo di agire.

QdL. Secondo voi qual'è il motivo che spinge tanti compagni a fare poesia e a mettere in piedi riviste per diffonderla?

Ap/sq. La poesia resta in letteratura la forma espressiva più libera. E, in quanto tale, è la più indicata a rendere visibili le connotazioni del mondo. Intendiamo parlare non di immagine speculare, realistica e oggettiva, ma di immagine *omologa*. E, quindi, di riduzione di una realtà conosciuta nei *legami* della parola. *Creare* poesia significa tener viva, attraverso i percorsi formali, la conoscenza degli uomini e delle cose in ciò che hanno di negativo e di inaccettabile. *Creare* poesia e diffonderla significa (e questo molti compagni lo hanno capito) aggredire, come Gianni Toti ha più volte ripetuto, la questione della lingue e del lettore da *smercantilizzare*, da far *crescere* a soggetto produttivo.

QdL. Quale funzione pensate che si debba attribuire alle riviste alternative di poesia in generale?

Ap/sq. Noi riteniamo che le riviste del nostro tipo, indirizzate cioè verso la sperimentazione linguistica, abbiano il compito di proporre quelle voci poetiche che non trovano modo di farsi ascoltare attraverso i normali canali informativi. Esse rappresentano un valido luogo di prova per le varie ricerche. E un mezzo per stabilire un rapporto fra gli stessi operatori. La loro funzione, in altri termini, è quella di occupare spazi senza voci e senza abitazioni. All'interno di questi spazi possono essere sperimentate e vissute nuove possibilità espressive e comunicative nella ricerca di un rapporto non alienato tra letteratura/cultura e società.

[a cura di Andrea Agostini]

Politica culturale sul territorio: le iniziative del Teatro Officina a Milano

- Corsi di musica popolare dal lunedì al venerdì, dalle ore 16.00 alle ore 20.30, su questi strumenti:
chitarra classica e accompagnamento, flauto dolce e traverso, percussione, pianoforte, canto corale.
- Il giovedì dalle ore 17.00 alle ore 19.30 e dalle ore 21.00 alle ore 23.00: musica d'insieme.
- Il martedì e il mercoledì dalle ore 21.00 alle ore 23.00: laboratorio di musica creativa.
- Il lunedì dalle ore 21.00 alle ore 23.00 e il sabato dalle ore 15.00 alle ore 17.00: corsi di drammatizzazione. (responsabile Massimo De Vita)
- Il sabato mattina dalle ore 8.15 alle ore 12.30: intervento sui dialetti nelle scuole.

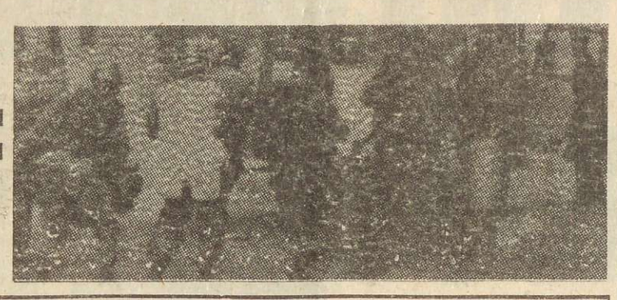
Sabato 18 febbraio all'Istituto «Bertarelli» si terrà il primo incontro.

Per il Teatro Officina
Massimo De Vita

CRONACA

Più di duemila ieri in assemblea cittadina

Studenti a Milano: quali prospettive?



Si è discusso del corteo di sabato - Battute le logiche di gruppo

Al momento di andare in macchina apprendiamo che un gruppo di «autonomi» ha occupato la sede di Radio Popolare a Milano per ottenere la lettura di un comunicato. Non siamo in grado di dare altre notizie sul grave gesto.

Milano, 21

L'assemblea indetta per la mattina di oggi all'Università Statale, ha stupito un po' tutti. Dai compagni di Lotta Continua intervenuti ugualmente nonostante i «distinguo» pseudomovimentisti (*«noi non abbiamo niente a che fare con le logiche dei partitini»*), ai militanti dell'Mls, convinti di giocare come al solito in casa e imporre una logica ed una tattica scontata, vanificata nei fatti. Per finire ai tanti compagni intervenuti senza pretese e inquadramenti d'organizzazione: il vero movimento medio, insomma, che (forse per la prima volta da tanto tempo a questa parte) si ritrova in numero così alto. Segno che esiste (in barba a tutti coloro che sopra ci speculano) e ha intenzione di discutere del suo vissuto, come è quello (vivo ed attuale) che lo ha marcato sabato. Più di duemila compagni affollano l'Aula Magna, quando verso le dieci cominciano gli interventi. Presenti rappresentanti di ogni situazione scolastica cittadina e anche delegazioni delle facoltà universitarie, gli episodi di sabato sono stati vagliati, valutati, confrontati. *«La logica suicida dell'Autonomia Operaia va combattuta sul piano politico»* diceva un compagno *«decidendo collettivamente quali sbocchi dare a questa battaglia. Sicuramente non riesumando vecchie azioni controproducenti, come quelle scatenatesi in questi giorni dopo il corteo»*. L'accenno era evidente e riferito ai pestaggi isolati dei quali sono stati oggetti anche alcuni noti esponenti dell'Autonomia milanese. *«Non facciamo altro che retrocedere, adoperando strutture che sono di vertice e non partono da reali esigenze nè da discussioni»*.

Dopo le prime due ore, quando circa una quindicina di compagni era intervenuta, molto dell'interesse generale è andato scemando, e parecchia gente ha cominciato a sfollare. Prevaleva comunque l'esigenza di portare il senso e i contenuti del dibattito nelle singole situazioni, visto che si trattava di un'assemblea (questa) indetta dalle organizzazioni; sicuramente non erano da proporsi mozioni o conclusioni, visto che ciò sarebbe equivalso a scavalcare gli stessi studenti, nel loro complesso. Anche qui è risultata perciò battuta la politica opposta all'Mls che, con atteggiamento chiuso ed irremovibile (persino alcuni emendamenti «chiarificatori» erano stati rifiutati) ha sortito l'effetto di trovarsi a difendere posizioni inaccettabili.

La sperimentazione è anche un'arma per sconfiggere il qualunquismo

Milano, 21

«Sabato 18 noi studenti del Liceo scientifico di Saronno non siamo scesi in piazza con gli altri, non perchè fossimo contrari alla manifestazione. Soltanto abbiamo scelto di rispondere in termini diversi ai problemi e alle contraddizioni che si sono venute configurando in modo diffuso fra i giovani». Questo dice Massimo, uno dei più attivi organizzatori della settimana culturale, che si svolge al Liceo scientifico di Saronno in provincia di Varese dal 17 al 23 febbraio.

Stamattina siamo giunti al Liceo mentre stava terminando lo spettacolo teatrale prodotto dal sottogruppo di lavoro sull'informazione (La fattoria degli animali), e iniziava la discussione.

Nell'atrio della scuola, una bella scuola moderna, in una zona verde e silenziosa circondata da villette, diversi cartelli illustrano i grupti di lavoro. Sono tre: assistenza sanitaria (droga, ospedali psichiatrici, assistenza sanitaria per la donna); condizioni di vita (inquinamento, disoccupazione lavoro nero, occupazione, condizioni di vita in fabbrica, nocività, pendolarismo); partecipazione dei giovani alla vita pubblica, dello Stato e della città (tempo libero, informazione e controinformazione, obiezione di coscienza, militanza politica). Per ogni sottogruppo due responsabili; un calendario preciso (una segreteria ha operato per l'organizzazione) che prevede presentazioni generali dei singoli gruppi e poi lavoro dei sottogruppi. Spettacoli gratuiti al mattino, perchè rientrano negli strumenti di lavoro; spettacoli a pagamento (la sera, che vedono ampia presenza di estranei e consentono il finanziamento dell'attività. Il documento che presenta questa «settimana culturale porta la testata: «Cultura è saper interpretare la realtà quotidiana che viviamo, economica, sociale, politica, del territorio».

Ma perchè settimana culturale? Nei fatti è tutto aitogestito dagli studenti dalla frequenza che vede oltre 750 studenti su 900 la mattina, e oltre 500 il poneriggio, alla partecipazione attiva e di massa. Forse l'ambiente provinciale, e non certo proletario, non accettava una dizione più direttamente politica?

La risposta è contenuta in un comunicato che Massimo ci consegna: «C'è una profonda frattura fra le potenzialità di trasformazione e di intervento del movimento e la situazione determinata dall'istituzione di rifiuto o vanificazione delle istanze di cambiamento. Anche il «militante» ha la sensazione di «non contare nulla», di non riuscire a scoprire il meccanismo più o meno funzionante dell'istituzione. Da questo disagio diffuso prende forma il progetto..nel quadro della sperimentazione, come introduzione di contenuti e metodi alternativi rispetto alla normale struttura delle discipline e dlla didattica tradizionale».

Gli studenti con largo consenso, hanno proposto il loro programma, la sezione sindacale l'ha appoggiato, il collegio dei docenti l'ha approvato a maggioranza. Naturalmente c'è una minoranza, anche fra gli studenti, che non è d'accordo. Ne vediamo girare un gruppetto nell'atrio della palestra, ai margini della discussione. «Le tematiche mi interessano - dice uno che non vuol rivelare il suo nome e si dichiara di 'destra', ma non fascista - ma non mi piace il metodo».

Scopriamo nella breve conversazione che «metodo» per lui vuol dire che il taglio di tutta l'iniziativa è «di sinistra»; è rassegnato e afferma che «è inutile anche intervenire, dice la propria opinione, il pluralismo non c'è». Gli altri ridono della pochezza delle ragioni e dell'incultura che esprime.

Il qualunquismo c'è nelle scuole, ma basta un minimo d'iniziativa per metterlo in crisi.

«All'inizio anch'io ero scettico - dice Marco - adesso ci credo e mi sento bene a lavorare qui». Si avvicina un ragazzino biondo, sembra appena uscito dalla media, ed è uno dei responsabili della commissione sulla militanza politica: «Siamo in un periodo in cui i giovani si avvicinano sempre più alla politica». Gianni ha gli occhi che brillano: è contento perchè la maggior parte dei ragazzi di prima ha scelto questa commissione. Isa, una giovane insegnante, conferma il fatto dell'interesse dei giovanissimi per la militanza politica. Le chiediamo informazioni sugli insegnanti: «Ci sono contraddizioni prima di tutto fra sezione sindacale e aderenti ai sindacati autonomi, le cui paure di «disordine» sono state tuttavia smentite. C'è in loro il timore di perdere dignità, di non reggere ad un confronto con gli studenti su argomenti che non si chiudono nelle materie scolatiche. Ma c'è qualche contraddizione anche all'interno della sezione sindacale, che pure ha sostenuto compatta le proposte degli studenti, fra chi crede alla possibilità del movimento degli studenti di riemergere come soggetto politico, e chi invece (i compagni del Pci), è più legata a una visione istituzionale e mira alla democratizzazione con riferimento ai partiti e alla riforma».

Insomma: a Saronno, in un liceo di provincia, non si accetta di studiare passivamente, e lo si dimostra con l'iniziativa.

M.T.R.

Terre per dieci miliardi: un affare su cui è Dp a chiedere «piena luce»

Milano, 21

Terre agricole per un valore di circa dieci miliardi non sono una bazzeccola al giorno d'oggi in Lombardia, dove di terra in vendita se ne trova assai poca. Se poi si considera che queste terre avrebbero dovuto passare da un ente assistenziale a dei privati proprio poco prima di passare al Comune, e quindi alla vigilia di un maggior controllo politico sull'utilizzo della terre stesse, si comincia a delineare lo scandalo, per ora solo «politico», denunciato da Democrazia Proletaria stamattina durante una conferenza stampa.

L'ente in questione è l'Eca, Ente Comunale Assistenza, uno degli enti sciolti con la 382, certamente inutile ma dotato di notevole potere. L'Eca, infatti, oltre ad essere l'organismo che dovrebbe decidere la politica assistenziale del Comune, è anche gestore e proprietario (tramite un complicato gioco di figure giuridiche di cui fa parte l'Ipab, cioè le Opere Pie) di un grande patrimonio immobiliare ed agricolo.

Ecco le cifre: 6.500 ettari di terreno, quasi tutto in Lombardia, quasi tutti affittati a ricche aziende agricole, 700 vani a Milano tra cui 300-400 appartamenti. Ed è verosimile supporre che parecchi proprietari privati abbiano messo l'occhio su un così ingente patrimonio che sta per essere consegnato gratuitamente al Comune di Milano.

«Non siamo contrari alla vendita in sè» hanno detto durante la conferenza stampa i compagni Giorgio Gorli, consigliere dell'Eca per Dp, e Guido Pollice, consigliere al Comune. «Siamo contrari alla vendita in questo modo, alla vigilia del passaggio del patrimonio al Comune e senza un controllo sull'utilizzo futuro».

La delibera che proponeva l'«alienazione» di 800 ettari di terreno è per la verità stata presentata e immediatamente ritirata al consiglio di amministrazione: proposta dalla commissione patrimonio, presieduta da un esponente del Pci, aveva infatti sollevato proteste di Dp (che aveva portato la cosa al Consiglio comunale) e contraddizioni anche all'interno del Pci. Le motivazioni che la delibera portava come giustificazione alla vendita delle terre erano due, entrambe giudicate inaccettabili da Dp.

La prima è la necessità di portare in pareggio il bilancio - e Dp obietta che l'Eca è uno dei pochi enti che non sono in difficoltà e che presentare un bilancio in pareggio era possibile, come gli anni passati, anche quest'anno. La seconda è che il ricavato della vendita dovrebbe servire a una non meglio precisata «ristrutturazione» di uno squallido cronicario per anziani, l'istituto Inabili al lavoro. Dp obietta che il cronicario, come molti altri istituti dell'Eca, è stato lasciato per anni in stato di degrado, che non esiste alcun progetto di sistemazione se non quello, faraonico, presentato da alcuni architetti per una spesa di ben trenta miliardi e che ben altra continuità e ben minore spesa meriterebbe la manutenzione degli istituti.

Eppure dal 15 giugno anche l'Eca ha un consiglio di amministrazione di sinistra che non ha cambiato nulla: non il livello qualitativo e quantitativo dell'assistenza (sociale, agli anziani, ecc.), non l'uso del patrimonio che amministra. «Noi vogliamo che su scelte di questo tipo si esprima il Comune e la Regione» concludono i compagni di Dp. Sono scelte da cui dipende il modo di trattare migliaia di anziani, ma anche il destino produttivo delle risorse immobiliari ed agricole. «Se esistesse un privato padrone di 6.500 ettari di terra potrebbe condizionare l'intera politica agricola della Regione - concludono i compagni - pensiamo cosa significherebbe questo, se lo facesse l'Eca con un certo indirizzo per la produzione agricola e per l'occupazione».

Cosa dice la gente di Borgo S. Paolo a Torino dopo l'uccisione «casuale» di un ragazzo

Il pellicciaio con la Colt nei calzini

Torino, 21

Via Vigone, angolo via Di Nanni; via Vigone, angolo via Cesana, al numero 45. Sono circa 80-100 metri quelli percorsi dal proiettile sparato da Alberto Cutaia, detto «Zio Tom», con la sua Colt Cobra calibro 38 canna corta. Al numero 45 il proiettile, il 6° sparato a casaccio tra la folla, ha colpito e ucciso Giuseppe Padovani di 17 anni. Questi i fatti, stringati, di quel che è successo sabato pomeriggio, alle 18,30, nell'affollato via vai che caratterizza il fine settimana in via Dante Di Nanni.

Questa mattina abbiamo rifatto i tragici 100 metri, parlando con i negozianti, con la gente del borgo, con quelli che tornavano dal funerale di Giuseppe appena conclusosi.

Borgo San Paolo, il quartiere della resistenza, dei Gap, di Dante Di Nanni, appunto, della coscienza operaia vissuta e diventata patrimonio; quartiere sventrato in più parti, dove lo Zio Tom era arrivato 6-7 mesi fa rilevando il vecchio negozio di telerie per mettervi in mostra le sue pellicce favolose, tra l'ottico, la «Piola» e la merciaia che si ricorda ancora dei tedeschi.

La via dove qualche mese fa il corteo per la liberazione di Steve e Yankee era salutato dalla gente dalle finestre: lui, lo Zio Tom, quel giorno chiuse la saracinesca; lui ha paura dei romunisti, degli espropri, lui che «si è fatto da solo».

«Macchè fatto da solo» dice una signora davanti al negozio della merceria, appena arrivata dal funerale, *«mi è sempre sembrato strano questo qui che da una bancarella è arrivato alle pellicce. È sicuramente nel giro della mala: la mattina il negozio era chiuso sino alle 10 e poi ho scoperto che di notte scaricavano pellicce, probabilmente rubate. Quello lì deve essere un poco di buono»* conclude. Si crea subito un crocchio mentre le saracinesche dei negozi prima abbassate a lutto per le esequie, vengono alzate. *«Sembra il Texas»* aggiunge un signore; *«sei colpi sparati nella folla. Per una pelliccia... avesse almeno preso il ladro»* è un commento che si ripete.

«No - ripete una signora - *lo scriva chiaramente; quello era un delinquente. Primo perchè a sparare così non si può essere diversi, poi perchè mio marito lavora da 15 anni alla Fiat e non ho neanche la macchina; a fine mese ci arriviamo solo perchè anch'io lavo i panni alla gente. Lo so cosa vuol dire vivere onestamente, da una bancarella alla pellicceria non si arriva così in quattro e quatt'otto. Io lo aspetterei sotto casa e gli sparerei»* conclude.

«Ma non si può giudicare in quel momento chissà cosa passa dentro la testa di uno; spari e poi ti penti» commenta un signore meridionale. Una signora carica di sacchetti della spesa, ripete scene del funerale: *«piangeva anche Novelli, anche il sindaco: povera famiglia, che sofferenza...»*. Il macellaio a fianco dello Zio Tom è senza parole: *«Certo è una cosa tremenda, ma in quel momento...»*.

Ma si può giustificare così questo omicidio? Alberto Cutaia è uscito dal negozio appena visto che la vetrina andava in frantumi, ha visto la macchina dei ladri, ha sparato a sangue freddo anche quando questi sono scappati a piedi, mollando la refurtiva. Ha scelto di sparare a quello che fuggiva verso via Vigone, 3 colpi almeno in quella direzione; ha poi raccolto la pelliccia di visone bianco esclamando *«io questi li vorrei tutti morti»* ed è tornato nella pellicceria, tirando giù la saracinesca.

«La pistola la portava sempre con sè, alla caviglia, me lo avevano detto alcune volte» dice il padrone della torrefazione di cui era cliente.

«Capirei se lo avessero minacciato, se fossero entrati con i mitra, ma sparare così... - *«era attaccato alla sua roba»*, *«la gente è esasperata»*; sono commenti raccolti a volo percorrendo i 100 metri sino al numero 45 di via Vigone. Qui a fianco c'è la pasticceria: *«abbiamo sentito uno strano rumore come una pietrina sul vetro, siamo usciti e il ragazzo era in un lago di sangue; il corniciaio lo ha soccorso, abbiamo chiamato il 113, ma l'autoambulanza è arrivata tardi, così lo ha portato al Maria Vittoria il corniciaio»*.

Sul muro ancora schizzi di sangue; Giuseppe è stato colpito al collo: *«Era ancora vivo* - dice il corniciaio - *ma almeno tre macchine non si sono fermate, lo scriva ben chiaro.»*

Alberto Cutaia ha ucciso per difendere la sua pelliccia, quella stessa di cui aveva fatto mostra allo spogliarello delle casalinghe del venerdì sera a Tele Torino International, quando ne regalava una a chi accettava di spogliarsi. Era nel suo stile di vita, così come l'abitudine di portarsi la colt dentro il calzino; un duro che si è fatto largo e che non perdona chi vuol fargli concorrenza. Conclude la signora coi sacchetti della spesa: *«Abbiamo paura perchè non si sa come vivere; alla fine del mese non sai come arrivare, si lavora in due ma non ce la fai. Che dobbiamo fare, rubare?»* Signora, dico provocatoriamente, cosa c'entra? *«C'entra, c'entra...»* dice. E se ne va.

Santo Della Volpe

Domani a Milano confronto di delegate e lavoratrici sul «che fare»

Aborto: tabù per il sindacato?

Un'assemblea di delegate e di lavoratrici sul problema dell'aborto è stata indetta per giovedì sera a Milano. A promuoverla sono il Collettivo Donne e la Commissione Femminile della Mondadori, che hanno «mosso le acque» tra le delegate nell'ultimo periodo. L'assemblea di giovedì nasce infatti dopo una serie di confronti promossi con collettivi e compagne delle aziende editoriali, con l'adesione di un folto gruppo di delegate della Cisl, del collettivo intercategoriale della zona Solari-Giambellino e di altri gruppi di donne.

Nel comunicato di presentazione le donne della Mondadori affermano tra l'altro: «Il sindacato, come organizzazione di classe e di massa, ha il compito di difendere e migliorare tutti i livelli di vita dei lavoratori, quindi deve impegnarsi e mobilitarsi anche sull'aborto. Questa convinzione è alla base della nostra proposta di incontrarci con tutte le delegate e con le donne che lavorano nel movimento sindacale (...). Proponiamo come base di discussione il documento elaborato dalle compagne dell'Intercategoriale di Torino, già discusso e approvato dal nostro consiglio di Fabbrica».

L'assemblea è fissata per giovedì 23 febbraio presso la sede delle Acli in via della Signora 3 alle ore 21. Per eventuali chiarimenti si può telefonare alla redazione del *QdL*:

Studenti in piazza a Chieti contro le provocazioni

Il Pci si schiera con il preside reazionario - Le «imprecisioni» della stampa locale - Oggi il corteo - Comunicato della federazione di Dp

Chieti, 21

Proviamo a riepilogare gli episodi che sono accaduti al liceo scientifico «F. Masci» e culminati con l'esplosivo trovato giovedì mattina. Innanzitutto secondo la stampa locale («il Tempo» e il «Messaggero»), pare che tutto sia partito dai 6 e dai 7 in condotta che gli studenti si sono visti sulle pagelle del primo quadrimestre per gli scioperi ai quali avevano aderito. Sempre secondo «Il Messaggero» è impossibile che sia stato uno studente a confezionare la bomba, però è evidente che quest'ultima è stata la risposta che gli studenti hanno voluto dare ai provvedimenti disciplinari nei loro confronti. «Il Tempo», invece, non ha perso l'occasione fin dall'inizio per individuare la matrice di sinistra dell'attentato. Non ci soffermiamo a denunciare la solita informazione distorta e parziale di questi giornali: basta dire che proprio nel momento in cui il movimento studentesco si stava mobilitando democraticamente contro l'ondata di provvedimenti disciplinari attuati nel Liceo, è arrivata la fatidica bomba.

Detto questo appare molto chiara sia la matrice provocatoria e fascista dell'attentato, anche se la fantomatica sigla «Alba Rossa» con la quale è stato rivendicato è come al solito di tutt'altro colore, sia le intenzioni esplicitamente reazionarie di bloccare e criminalizzare il movimento studentesco. A questo proposito bisogna sottolineare la grave posizione espressa dal Pci che si è schierato con il preside Ruscetta (lo ripetiamo, già iscritto al Msi) e contro il tipo di risposta che era stata data (la bomba) ai voti bassi. Riteniamo, invece che la risposta del movimento studentesco sia stata pronta ed efficace: la discussione e il dibattito che furono eseguiti nei giorni successivi alla sventata esplosione, hanno visto la partecipazione di tutti gli studenti alle assemblee.

È apparso evidente, come non accadeva da tempo nella nostra città, la profonda comprensione, da parte dei compagni, della gravità dello episodio, ma anche la volontà, da parte di tutti, di imporre, con la forza della partecipazione di massa alle assemblee, di respingere simili provocazioni. Con tale obiettivo il movimento scenderà in piazza domani, a dimostrare ancora una volta contro la violenza e il clima di tensione e intimidazione che di fatto è stato instaurato con il fallito attentato. Intanto la federazione di Dp di Chieti, in un comunicato, oltre a denunciare la gravità e la chiara matrice fascista dell'attentato, anche se sotto la sigla di un ennesimo gruppo terrorista di «sinistra», sottolinea il modo ambiguo di procedere nelle indagini da parte della polizia, la quale ha «sentito due rossi e tre neri».

G.L.S.

Terza assoluzione per i mercatini rossi!

Cassano (Milano), 21

E tre! Dopo l'assoluzione dei compagni di Dp di Cassano d'Adda e di Inzago, anch i compagni del collettivo giovanile di Gorgonzola sono stati assolti dal Pretore dall'accusa di abusivismo per i «mercatini rossi» della primavera '76.

I compagni, difesi dall'avvocato Anna Niculan, hanno beneficiato della formula piena. Stavolta a beccarsi il «marameo» è stato il sindacato di Gorgonzola (democristiano nonchè ex ministro e presidente dell'associazione Comuni d'Italia), Ripamonti.

Interviene la polizia al S. Raffaele di Segrate

Dopo la decisione di bloccare le accettazioni, i seguito all'intransigente operato dell'Amministrazione nei confronti del reparto di Medicina Psicosomatica al S. Raffaele di Segrate, è intervenuta in forze la polizia, con l'intento di sciogliere i picchetti e far riprendere l'attività ospedaliera. Non è riuscito ciò, grazie alla determinazione delle persone impegnate nella lotta: dopo circa mezzora tutto è normale e la protesta è continuata (così come continuerà nei prossimi giorni). Giovedì sera si terrà un'incontro a Segrate, dove si metteranno in risalto le tappe della lotta contro Don Verzè e le clientele celate dietro la sigla del San Romanello Monte Tabor». Venerdì, poi, incontro con l'Amministrazione, da parte del Comitato d'agitazione. Da qui, dipenderà ogni prospettiva sull'avvenire del S. Raffaele e sulla possibilità di continuare la lotta con azioni più determinate.

I medici universitari denunciano la situazione al Policlinico

Roma, 21

In un esposto mandato alla Procura della Repubblica, al Ministero della Pubblica Istruzione, al medico provinciale e all'ordine dei medici di Roma, il sindacato dei medici universitari ha illustrato la grave situazione in cui si è trovato l'ospedale Policlinico dove l'assistenza al malato è ormai caduta talmente in bas o da mettere in pericolo la vita stessa di chi, per sventura, debba ricoverarsi. La drammatica situazione è dovuta, secondo i medici universitari, alla carenza dei servizi d pronto soccorso, dei più elementari mezzi necessari alla diagnosi e alla terapia di emergenza, di metzi di trasporto per i malati, di personale ecc.

Muore a Genova un tossicomane

Un giovane di 23 anni, Claudio de Negri, di Genova, è stato trasportato in coma in una toilette della stazione di Genova. Aveva numerosi segni di iniezioni alle braccia. È morto poco dopo. Claudio de Negri, un tossicomane, da qualche mese stava tentando di disntossicarsi: per questo era andato ad abitare con i genitori perchè la moglie, essendo lui disoccupato, doveva lavorare; i genitori potevano seguirlo meglio. Due giorni fa, inseguito ad una crisi, si era tagliato le vene ai polsi. Ieri è scomparso. La polizia, a seguito della dnuncia della moglie e dei genitori, aveva subito iniziato le ricerche. È stato trovato l'altra notte nella toilette della stazione Principe. Si apsetta ora di conoscere, dopo l'autopsia, le vere cause del decesso.

A Annunci

SEMINARIO NAZIONALE GIOVANI

Si terrà a Pisa dal 23 febbraio il seminario nazionale giovani. L'apertura avverrà in assemblea con tutti i partecipanti il 23/2 alle ore 16 nella Sala della Amministrazione Provinciale in piazza Vittorio Emanuele, vicino alla stazione. Ci si dividerà poi in gruppi di lavoro su:
1) Occupazione giovanile.
2) Linea di massa nella scuolame nell'università.
3) Centri sociali e aggregazione dei giovani sul territorio.
4) Sessualità, coppia e famiglia.
5) Giovani e violenza.

Il documento preparatorio verrà inviato nei prossimi giorni alle federazioni; poi pubblicato sul Quotidiano, con le integrazioni e i contributi dei compagni. Sono previsti: posti letto gratuiti, posti a pagamento e i compagni possono portarsi i sacchi a pelo. Per informazioni rivolgersi ad Angelo in redazione milanese del QdL, int. 10. Punto di riferimento a Pisa: la sede di Dp via S. Frediano 12.

MILANO

Oggi alle 15 in via Vetere 3, attivohgenerale studenti medi. Odg: discussione della bozza del documento sulla scuola in preparazione del seminario nazionale giovani; valutazione dell'ultima scadenza del movimento.

Oggi alle 21 in via Rimembranze, attivo sezine Lambrate.

Oggi in via Vetere, attivo studenti medi Ao'Pdup.

Oggi in via Arbe 29 alle 18,30 coordinamento della sinistra di fabbrica commercio. Odg: situazione attuale sindacale e politica ruolo del coordinamento.

CATANIA

Oggi alle 18 in via S. Orsola 30, attivo generale provinciale su: «Lotte operaie e svolta sindacale».

BARI

Giovedì alle 17 in via Crisanzio 119, attivo provinciale università. Tutti i compagni devono partecipare.

LECCO

Giovedì alle 21 in via Treviati 16, attivo costruzione di Dp e congresso. È necessaria la partecipazione di tutti gli interessati.

GENOVA

Oggi alle 21 in via Ponte Reale 2/94, attivo dell'Unione Inquilini.

Oggi alle 17.30 in federazione , coordinamento provinciale. Odg. Tesseramento e congresso.

Giovedì alle 21 in federazione, attivo provinciale di Dp. Odg: seminario sul convegno operaio.

TORINO

Oggi in via Misericordia 6 alle 20,30 riunione organizzativa sui problemi dei servizi e casa, in particolare per i problemi degli studenti e le famiglie occupanti di Falchera.

Giovedì alle 21 in via M. Lessona 1, coordinamento dei consultori e dei collettivi femministi.

MONZA

Giovedì alle 9 al tribunale di Monza ci sarà il processo contro i tre compagni di Cinisello denunciati dai fascisti. I compagni di Cinisello devono mobilitarsi.

ROMA

Oggi alle 17, allo stabile occupato di via Calpurnio Fiamma, riunione di tutti i collettivi femministi della zona Sud, in preparazione della giornata dell'8 marzo.

Oggi alle 15 in via Cavour 185, riunione commissione internazionale. Odg: seminario Cee; gruppi di lavoro; bilancio dell'iniziativa politica.

MANTOVA

Giovedì c/o la sala Aldegatti si terrà un incontro-dibattito su: scienza e marxismo, con A. Baracca e G. Giorello.

NAPOLI

Oggi riunione attivo di zona sulle cnclusioni del convegno operaio, in via Euraiolo 35 ale 17,30.

ROMA RIUNIONE NAZIONALE FERROVIERI

I compagni della rivista «Il collettivo» convocano per sabato 25 alle 17 in via Buonarroti 51, presso la sede di Dp, una riunione nazionale su: ipresa del contratto. È indispensabile la partecipazione di un compagno per collettivo o situazione di lotta.

MILANO

Oggi alle ore 20 all'Università Statale, assemblea cittadina degli articoli 3 per confrontarci ed organizzarci sui punti di lotta.

MILANO

Assemblea cittadina oggi mercoledì ore 20 all'Università Statale per confrontarci e organizzarci sui punti di lotta, assemblea degli articoli 3 della posta.

MILANO

Giovedì 23 alle ore 18,30 in via Vetere riunione del direttivo e dei responsabili delle sezioni di Milano e provincia. Odg: preparazione del congresso. È indispensabile la presenza di un compagno per ogni cellula o collettivo di fabbrica.

Il servizio fotografico del *QdL*, ricerca materiale fotografico del 1968. Sono particolarmente gradite foto del centro-sud. Dietro ogni foto, va scritta una breve didascalia con i seguenti dati: Data dello scato, luogo dove la fotografia è stata scattata un breve descrizione dell'argomento della fotografia. Nome e Cognome del fotografo. Inviare, o portare il materiale in redazione. Per ulteriori informazioni tel. al *QdL*, interno 14, e chiedere di Massimo.

quotidiano dei lavoratori

pagina 8 mercoledì 22 febbraio 1978

Si apre domani a Pisa, alle ore 16, il Seminario nazionale giovani. Dopo un momento assembleare si formeranno i gruppi di lavoro; occupazione giovanile; linea di massa nella scuola e nell'università, centri sociali e aggregazione dei giovani sul territorio; sessualità, coppia e famiglia; giovani e violenza. Su questi temi hanno discusso in questi mesi i compagni di Dp. a partire dai problemi sollevati dal movimento del '77, dalla presenza di Dp in questa fase, fino alle prospettive per il '78.

Punti di riferimento sono lo sviluppo del movimento e l'apporto dei giovani alla costruzione del partito. Col seminario il confronto si allarga e approfondisce.

Una riflessione sul movimento del '77 e sulla risposta dei compagni giovani nel movimento e nel partito - Nel '78 la situazione si aggrava Problematica giovanile e centralità operaia Superare diffidenze e incomprensioni per costruire il partito

Superare la crisi del movimento, cambiare il rapporto partito-giovani

Abbiamo registrato ritardi nei confronti del movimento del '78, noi giovani di Dp, scioccati da queste esperienze abbiamo registrato nei riguardi del partito atteggiamenti diversi: ci «siamo stati male», l'abbiamo aggredito perchè si dimostra se permeabile alle nostre problematiche, oppure abbiamo gestito i nostri spazi autonomi, ini indifferenti al destino del resto dell'organizzazione, a volte ci siamo allontanati da essa... L'esigenza di procedere in tempi rapidi alla ricostruzione di una organizzazione di tipo partitico, fondata sulla centralità operaia, fa apparire oggi a molti compagni come dispersivi, devianti, anche «antioperai» i problemi, i comportamenti, le proposte, che emergono dal movimento giovanile.

Di qui la necessità di questa nostra riflessione.

Facciamo il punto sul movimento del '77

La fase è stata ed è tuttora di indebolimento della forza operaia e di una controffensiva dirgo respiro della borghesia.

Il Pci ha accellerato la sua trasformazione sul piano ideologico e politico al fine di farsi accettare come forza di governo tutto all'interno delle compatibilità del sistema capitalistico occidentale.

La crisi economica, l'offensiva della borghesia, la politica del Pci e la conseguente di autonomia e contenuti di classe dell'azione dei sindacati, sping no sempre più all'emarginazione amplissimi settori di giovani, donne, disoccupati, proletariato marginale. Il movimento '77 per alcuni mesi costitiisce la più vistosa forma di opposizione al quadro politico e sociale delineato dall'accordo a sei.

Sebbene coinvolga solo alcuni strati limitati della intera massa giovanile-studentesca, mette in evidenza trasformazioni sociali e tendenze culturali, ideologiche e comportamentistiche che maturavano da anni. Inoltre opera una significativa inversione di tendenza nei confronti delle spinte alla disgregazione, al ripiegamento individuale e di piccolo gruppo che erano presenti tra i giovani almeno dal '75.

Negli ultimi mesi del '77 il movimento delle università e le aggregazioni a livello di territorio o di studenti medi da esso indotto sembrano aver raggiunto il limite della «spontanea» espansione e capacità di iniziativa.

Molteplici sono le ragioni;

1) Non aver saputo spezzare il lungo assedio repressivo cui il movimento è stato sottoposto da Cossiga, cadendo nella spirale repressione-risposta-repressione, anche per aver voluto, per un'immagine deformata dello scontro socale, contare *solo* sulle proprie forze, e talvolta *solo sulle proprie forze «militari».*

2] *L'incapacità* [*per una confusa e irri olta «critica alla politica»*] *di darsi forme di organizzazione e di praticare elmenti di programma, troppo spesso limitandosi alle provocazioni culturali, di costume e dell'estremismo parolaio.*

3] *Difficoltà a rapportarsi, se non in una breve fase iniziale, al grosso degli strati studenteschi e giovanili, che pure vivono le stesse contraddizioni di carattere economico, culturale e ideologico, ma che in assenza di iniziative concrete, tendono a risolvere in modo individualistico i loro problemi, contribuendo alla restaurazione di regole, valori e contenuti di tipo tradizionale negli ambiti della scuola, del lavoro, della famiglia e del tempo libero.*

4] *Soprattutto l'incapacità* di costruire un *rapporto con la classe operaia*: nella iniziale, l'intro l'interpretazione delle lotte difensive all'interno fabbrche, difficilmente percettibili all'«esterno», come di un periodo di tregu del movimnto operaio, l'inverosimile e pur largamente accettata teoria delle due società, dei «garantiti» e dei «non garantiti», limitavano l iniziative del movimento ni confronti deglii e rendevano inefficaci le poche intraprese; in seguito la grossa forza di attrazione sumpi sttori di movimento, esercitata da iniziative come il *Lirico* e soprattutto il *2 dicembre* non hanno aperto nessun vero confronto per superare schematismi ed errori di intrpretazione sui livelli di contraddizione e i livlli di coscienza presenti nella classe.

Il '78 e le prospettive del movimento

Il quadro politico-sociale che si apre nel '78 si presenta ancor più difficile dell'anno precedente, anche s di relativa maggior vivacità del piadro politico....

La condizionenile subisce un ulteriore aggravamento.

1) La disoccupazione giovanile si aggrava per il prolungar i della fase recessiva, per la precedenza che si verrà a crare nel rinnovo del turn-over da parte degli operai licenziati dalle grandi fabbriche.

2) Il fallimento della legge di preavviamento al lavoro apre la strada alle chiamate nominative e ai contratti a termine, che istituzionalizza un settore di lavoro nero e precario.

3) Lo stesso mercato del lavoro nero presenterà nei confronti dei giovani la forte concorrenzialità degli operai assistiti, di coloro che fanno doppio lavoro, degli immigrati dai paesifro asiatici (che sono già 500.000).

4) Il blocco della pesa pubblica produrrà una paralisi dello sviluppo eei servizi sociali, già fortemente inadeguati, e l'esaurirsi delle sbocco della forza lavoro scolarizzata (insegnamento, pubblicazione, servizi).

5) L'attacco alla scolarizzazione di massa sarà ulteriormente rafforzato dalla probabile messa in atto della controriforma dell'università e della scuola media superiore.

6) L'attacco al salario delle famiglie proletarie di inevitabilmente in maggior oppressione materiale e ideologica dei giovani.

È possibile prevedere che le forze di governo una volta raggiunti gli obiettivi che si prefiggono, intendendo rnderenti alcuni strumenti di mediazione rispetto alle forti tensioni che vanno empre più crescendo nel paese, ma certamente queste nn possono essere considerate delle misure che operino a favore dei giovani e degli operai, nè impediranno l'aggravarsi della cri i sociale.

In questo quadro, il movimento giovanile vede prevalere, quasi ovunque, la dspersione in piccoli gruppi ed una capacità di lotta generalizzata solo in rispo glittacchi rprssivi.

La dispersione sul teritorio è stata spesso l'occasione di nuovi rapporti conltri settori ociali, il pinto di partenza di nuove iniziative, ma oggi è molto regredita la capacità di essere soggetto politico capace di iniziativa di massa. Molti gruppi di compagni sembrano rinchiudersi in una autogestione dei propri bisogni ed in un rifiuto puro e semplice della politica.

L'ondata di occupazione delle scuole medie di MIlano, e in alcune altre città, è stata seguita da un periodo di riflusso del movimento, incapace di trasformare la grossabbia e l'insieme delle esigenze espresse dagli studenti in iniziative politiche di più lunga durata....

I contenuti teorici e politici espressi dal movimento '77 COSTITUISCONO UNA ROTTURA CON «il marxismo ufficiale» molto più profonda di quella dal movimento del '68. Contenuti che sono nlla mente di qualche «filosofo», ma punti di riferimnto pria compagni scaturiti dallo sforzo livello di massa di verificare, tramite l'inchiesta a partire dalle proprie condizioni, tutti gli aspetti dall'azione politica.

a) elemento centrale è stato il «partire da sè» insieme alla questione dei bisogni con i loro corollari: la necessità di non frammentare o alienare alcina parte delle proprie condizioni di vita; l'attenzione posta a tutti i problemi della comunicazione e la valorizzazione di tutti gli elementi di colidarietà nlle aggregazioni intersoggettiva. Dapprima u questa tematiche hanno rappresntato un fattore di resistenza alla cri i della sinistra rivoluzionaria ovvero delle opportunità di aggregazione e di lavoro politico che essa offriva, sono state praticate in piccoli gruppi che al contempo verificavano gli scarsi risultati ottenuti dalle lotte che duravano dal '68. Successivamente sono state poste alla base di ogni aggregazione collettiva, e di tutti i tentativi di una nuova pratica politica che esaltasse il protagonismo e la creatività delle masse.

b) un altro contenuto caratteristico del movimento del '77 è stata la critica alla vertenzialità e del rivendicazionismo. In ciò si esprime una coscienza impietosa, e spesso dipserata, del mitato livello di incidenza delle forze sociali sul quadro politico, della sconfitta delle lotte stidentesche del '75, dell'esaurirsi del ruolo delle stesse piattaforme sindacali, come fattore di trasformazione sociale.

Al «vertenzialismo», alle rivendicazioni parziali, si contrappone la proposizione di obiettivi «globali» (che producano un salto di qualità complessivo nella vita delle masse) e la «pratica dell'obiettivo» seguita dagli inevitabili tentativi di resistere alla controffensiva dell'avversario.

c) L'antistituzionalismo del movimento del '77 trova le sue radici in una condizione di emarginazione sociale e di non rapresentanza politica e istituzionale. Esso ripropone però una questione essenziale per ogni forza rivoluzionaria: il primato della contraddizione masse-istituzioni rispetto a tutte le contraddizioni esistenti all'interno delle istituzioni stesse (siano esse organismi rappresentativi, strutture di manipolazione e di tra trasmissione dell'informazione, apparati repressivi, ecc.).

Il tema presenta in tutta la problematica del movi movimento '77 è quello delle «soggettività»: come esplorazione rispetto delle caratteristiche concrete del protagonista sociale dell'azione politica, e come ancoramento alle sue esperienze e alle sue esigenze nel giudicare e progettare ogni azione di lotta colltiva. Tutto ciò ha portato ad una salutare rottura con tutte le semplificazioni economicistiche della realtà sociale, con la teoria del »Autonomia del politico», con le concezioni organizzativistiche proprie della sinistra riformista, e largamente acquisit negli anni passati dalla Sinistra rivoluzionaria, ma una duplice difficoltà a rapportarsi e gestire concretamente a partire dai nuovi contenuti sia da parte dei compagni del movimento sia, e a magoior ragione, da parte di ogni altro movimento o forza politica.

Un'eredità ideologica e politica

La loro novità rispetto alla tradizione del movimento operaio rendeva problematico il rapporto con ogni tipo di patrimonio teorico da questo espresso: con una «memocira storica» del movimento o inesistente e solamente negativa.

L'attenzione concentrata sul «soggetto» e sulle sue immediate esperienze ha riproposto continuamente il pericolo di riassorbimento dei nuovi contenuti in **una logica tutta soggettivistica,** cehe rimuove i dati e i problemi del reale che non riesce a comprendere nei suoi schemi.

Il «partire da sè» e l'attenzione ai bisogni concretamente presenti si è trasformata per molti compagni o piccoli gruppi di compagni nella ricerca di «spazi liberati» nel sistema sociale e economico esistente in cui cercare *unicamente* i rapporti intersoggettivi e tentare di migliorare la qualità della vita.

Così l'idealizzazione dei momenti alti di capacità di direzione politica di masse nelle assemblee è stato utilizzato per negare l'esigenza di dare al movimento una struttura organizzativa stabile e articolata, e/o per esorcizzare l'esistenza del problema del partito.

La critica alla «vertenzialità» ha avuto talvolta un effetto paralizzante sulla capacità del movimento di fare proposte e tentare iniziative per rapportare i bisogni e le conquiste, e aggregare larghi settori di massa.

La coscienza anti istituzionale del movimento ha spesso ridotto lo scontro con lo stato al puro piano militare e ha sottovalutato la riorganizzazione reazionaria, l'allargamento del consenso che si è realizzato attorno a nuovi strumenti per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Nel movimento '77 le due «strategie» che si sono espresse per il potere, già senso comune per i compagni prima che teorizzate, sono state molto diverse da quelle presenti nel movimento del '68 (no all'autoritarismo - no alla scuola di classe - sì all'unità operai-studenti per la rivoluzione - lotta al revisionismo).

La prima «strategia», che trova eco in varie forme tra gli scritti di Bifo su Re Nudo, su Ombre Rosse, nelle «lettere a Lotta Continua», si basa sulla comunicazione e sulla diffusione, a opera dei singoli o di piccoli gruppi di compagni di idee e comportamenti «liberati», non integrati e non integrabili nel sistema: come creazione di un'area che resiste adesso ed è in grado di sgretolare un potere che ci si immagina sempre meno centralizzato nello stato e sempre più diffuso capillarmente nel corpo della società.

Questa strategia tende ad impostare una «rivoluzione» della vita e uma molecolare trasformazione dei rapporti di potere diffusi, che verrebbe a superare e/o rendere inutile una rivoluzione politica.

La seconda «strategia» presente nelle teorizzazioni dell'autonomia, parte dalla constatazione che il funzionamento dei rapporti sociali capitalistici (per la crisi della legge del valore e la crisi di consenso spontaneo ad essi) può ormai essere solamente garantito dalla coercizione dello stato diffusa capillarmente: di qui la riduzione dell'attività politica all'organizzazione di un a violenza che riesce ad essere «vincente», a colpire e disgregare l'apparato repressivo messo in campo dallo stato.

Queste due «strategie» seppur molto diverse, coesistono nel movimento con momenti di scontro, ma anche di intreccio, a volte nella coscienza dello stesso compagno. È chiaro che, quando il rapporto con il potere si fa più diretto, è tendenzialmente vincente la seconda, tanto più in assenza di una proposta che si differenzi da entrambe.

Porre il problema della costruzione del partito rivoluzionario nell'area giovanile ha un senso se i compagni di Dp sono in grado di dare un contributo al movimento per affrontare questi nodi e a farsi carico in particolare anche dei problemi pratici del lavoro di massa. Riproporre oggi nell'area giovanile il problema della costruzione del partito dopo la crisi della grande rivoluzione e il fallimento storico dei Partiti Comunisti della III Internazionale (nei paesi del cosiddetto «socialismo realizzato» come nei paesi capitalistici occidentali) significa evidentemente andare controcorrente. Ciò può avere successo, e non trasformarsi in operazione settaria e organizzativistica solo se la riproposizione dei motivi «classici» (ruolo dello stato capitalistico, centralità operaia etc.) che fondano la necessità di un partito operaio rivoluzionario avviene tenendo conto delle esprienze storiche vicine e remote, e della mutata composizione di classe e articolazione della sovrastruttura di un paese capitalistico sviluppato come l'Italia.

Per questi motivi i compagni giovani di Dp devono farsi carico della messa in discussione di tendenze errate che si presentano nel partito come nel movimento in questa fase in cui Dp va a costruirsi.

Il ridefinire in modo acritico strutture organizzative e stile di lavoro del passato comporta il rischio di riprodurre esperienze che già si sono dimostrate fallimentari nell'esperienza della sinistra rivoluzionaria con «partitini» in cui era molto scarso lo spazio per i contenuti e gli elementi di inchiesta espressi dai movimenti sociali (da quello della classe operaia a quelli dei giovani, delle donne etc.).

Bologna, settembre '77. *(Foto M. Pilla)*

Sono molti i compagni e le compagne gpovani che lavorano nelle radio democratiche. È probabile che vengano al convegno giovani di Pisa. Proponiamo di trovare, nella giornata di sabato, uno spazio per discutere di questa nostra presenza nelle radio. Tra poco più di un mese ci sarà il congressohnazionale della Fred ed ogni occasione per discutere un po' non va sprecata. Ci sono anche molte informazioni e dati d'inchiesta che sarebbe interessante generalizzare. Chi vuole informazioniprima di sabato telefoni: per il centro sud a Tonino Petron, federazionehdi Caserta 0823/41819; per il centro nord a Federico 2362769.

Centralita operaia, giovani, partito

La centralità operaia nel partito non può essere dedotta da un assioma tutto ideologico che vede solo «oggettivamente» un ruolo decisivo della classe nella riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici e neppure facendo valere posizioni comportamenti e cultura cosl come sono della sinistra sindacale in fabbrica.

È facile verificare come la classe operaia reale sia ben diversa da quella che appare da qualche sommario schemino ideologico, e d'altra parte la sinistra di fabbrica dopo ul duro scontro sostenuto appare oggi in grossa difficoltà ad affrontare l'attuale quadro politico e sociale ed a rapportarsi ai problemi e alle contraddizioni del mondo giovanile.

La riscoperta per i movimenti giovanili della centralità operaia può avvenire concretamente solo da una serie di esperienze e riflessioni che permettono di constatare come, anche in una fase di arretramento, è decisiva anche per ogni altro terreno del movimento il livello di tenuta della classe; e solo se il movimento riesce a comprendere e far propri in base ad un rapporto diretto i contenuti di una serie di lotte operaie esemplari anche se oggi isolate (vertenza Unidal, battaglie sugli straordinari, permessi per gli uomini per «motivi familiari», lotta dei disoccupati organizzati etc).

Il problema dell'unità di classe operaia-giovani non può essere impostato oggi come un semplice problema di alleanze così come era concepito dai partiti della III Internazionale: la classe operaia riusciva a legare a sè classi e settori sociali più arretrati (contadini, artigiani, etc.) solo mediante concessioni economiche, ideologie e politiche nel suo programma.

I nuovi movimenti che sono emersi nell'ultimo decennio si rivelano portatori di un antagonismo diretto ai rapporti sociali capitalistici e portatori, spesso in anticipo sulla classe operaia, di contenuti e di bisogni che arricchiscono la stessa concezione di rivoluzione e comunismo. Questo a dimostrare l'importanza dell'affermazione, storicamente dimostrata, che ogni processo rivoluzionario ha espresso grossi momenti di rottura con gli altri che si sono verificati (Russia, Cina, Cuba, per esempio) e che quindi la ricerca di elementi di arricchimento teorico sulla base della mutata realtà di classe e lo sforzo di rompere in positivo la continuità con la nostra stessa tradizione devono essere al centro della nostra iniziativa politica.

I nuovi movimenti si sono costruiti su contraddizioni parzialmente autonome rispetto a quella capitale-lavoro: la contraddizione uomo-donna, pubblico-privato, le contraddizioni che si manifestano nell'elaborazione, acquisizione, trasmissione della cultura e della scienza.

La loro acquisizione appare sempre più necessaria, anche se non sufficiente, per il processo di presa di coscienza rivoluzionaria del proletariato. Ed è tuttavia necessario avere ben chiaro, *che questi movimenti non possono aspirare ad una funzione di guida del processo rivoluzionario per la loro collocazione non centrale nel sistema.*

Va registrata come una sconfitta per l'intero schieramento anticapitalistico, il mancato incontro nell'anno scorso tra movimento giovanile e classe operaia. L'attuale fase politica, il pesante attacco della borghesia su *tutti* i terreni della lotta di classe, l'uso delle istituzioni dello stato per controllare, suscitare consenso, reprimere, mettono in evidenza l'urgenza di lavorare da subito per la costruzione del partito che si costituisca come organizzazione politica del blocco anticapitalistico in contrapposizione allo Stato, che pur nella tendenza al decentramento, pur se percorso da mille contraddizioni, rimane «una organizzazione» fortemente centralizzata nelle mani delle classi dominanti.